

XV.

TORNATA DEL 21 DICEMBRE 1887

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Omaggio — Comunicazione d'invito per una rappresentanza del Senato ai funerali per l'anniversario della morte del Re Vittorio Emanuele II — Sorteggio della Deputazione — Discussione del progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione con l'Austria-Ungheria — Considerazioni dei senatori Rossi A., Consiglio e Tornielli — Risposte del senatore Majorana-Calotabiano, relatore, e del presidente del Consiglio — Nuove avvertenze dei senatori Consiglio e Rossi A. — Approvazione dei due articoli del progetto — Discussione del progetto di legge: Proroga al 1° gennaio 1889 della vendita dei canoni e censi spettanti al demanio, al Fondo del culto ed all'azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma — Osservazioni del senatore Majorana, relatore, cui risponde il ministro delle finanze — Rinvio dell'articolo unico del progetto alla votazione segreta — Approvazione senza discussione del progetto per proroga della facoltà concessa ai comuni dagli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3^a — Proposta del senatore Rossi A. di aggiornamento delle sedute al 20 gennaio, approvata — Sorteggio della Deputazione che, in occasione del capo d'anno, recherà alle LL. MM. gli omaggi e gli auguri del Senato — Votazione a scrutinio segreto dei tre progetti di legge approvati per articoli — Risultato della votazione.

La seduta è aperta alle ore 3 e $\frac{1}{4}$.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri della guerra e di agricoltura, industria e commercio. Più tardi intervengono i ministri delle finanze, della marina e dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

Comunicazione e sorteggio della Deputazione che, unitamente alla Presidenza, rappresenterà il Senato ai funerali anniversari del Re Vittorio Emanuele II.

PRESIDENTE. S. E. il ministro dell'interno ha inviato alla Presidenza del Senato la seguente lettera:

« Nel giorno 18 gennaio prossimo, a cura di questo Ministero, verrà come in passato celebrato nella chiesa del Pantheon un solenne funerale per la commemorazione del decimo anniversario della morte del glorioso re Vittorio Emanuele II.

« Recandomi ad onore di partecipare quanto sopra all'Eccellenza Vostra, la prego di provvedere come di consueto, affinchè l'onorevole Senato del Regno sia rappresentato alla pia cerimonia da una Deputazione de'suoi onorevoli membri.

« Mi riservo di far conoscere a tempo all'Eccellenza Vostra l'ora in cui avrà luogo la funebre funzione e di inviarle le lettere d'invito per gli onorevoli senatori che vorranno unirsi alla Deputazione nella detta circostanza.

« Porgo intanto a V. E. l'espressione della mia maggiore osservanza.

« *Il ministro*
« FRANCESCO CRISPI ».

Credo che il Senato vorrà, come il solito, delegare un'apposita rappresentanza, composta della Presidenza e di undici senatori estratti a sorte, per assistere ai funerali alla memoria del Re Vittorio Emanuele; beneinteso che alla Presidenza ed alla Deputazione potranno unirsi tutti i signori senatori i quali vogliano intervenire a quella solenne funzione.

Non essendovi obiezioni, si procede al sorteggio.

La Deputazione rimane composta dei senatori Piroli, Miraglia, Artom, Fasciotti, Manzoni, Caccia, Boncompagni-Ottoboni, Torre Federico, Cosenz, Martinelli, Consiglio.

Discussione del progetto di legge: « Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria » (N. 20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione del progetto di legge intitolato: « Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria ».

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge il disegno di legge.

(V. stampato n. 20).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Rossi A.

Senatore ROSSI A. Prima di leggere la relazione senatoria, io mi era proposto di non pigliare la parola nella discussione generale. Sarò brevissimo, limitandomi ad alcune osservazioni alla relazione medesima, e vietandomi di entrare in alcuna discussione.

E come si potrebbe farlo?

Questa mattina ho dovuto attendere fino alle dieci, per conoscere la relazione senatoria, ed a molti fu distribuita all'ora che entravano in seduta; ed ancora alla relazione manca l'allegato stampato n. 70 della Camera dei deputati che contiene la convenzione e le due tariffe,

l'una colle 74 voci impegnate dall'Austria, l'altra colle 49 impegnate dall'Italia.

Io ho avuto appena il tempo di scorrere questo documento di 45 pagine.

Come si può discutere?

Se mai verrà un giorno in cui, come già più volte promise il ministro di finanze, si faccia in Senato una discussione finanziaria, ove siano in lotta i sistemi tributari ed i principî economici, io non mancherò di trovarmi sulla breccia.

Oggi mi pare inutile aprire una discussione su questi principî, e per un rispetto verso i medesimi, per rispetto a noi, e verso lo stesso Governo che deve porre in esecuzione il trattato che ci sta dinanzi.

Tuttavia l'egregio relatore, in sì poco tempo e spazio, ha trovato campo d'inserire nella sua relazione che *il sistema detto di protezione doganale assai difficilmente andrà in armonia coi maggiori interessi dell'economia nazionale e della pubblica finanza*; ha detto: *è un oneroso ed artificiale favore quello accordato alle ferriere ed alle acciaierie nostrane*; ha detto che la mutabilità dei trattati, il complesso dei trattati medesimi danno *nascimento e vita ad intraprese artificiali e speculazioni condannevoli*; ha detto che, *a compensare alquanto alcune perdite che si fanno rispetto ai traffici dipendenti dalle convenzioni del 1878, è lo scemamento del dazio sui fichi secchi*.

Tutto questo può far fede delle opinioni dell'onor. relatore, ma mi pare per lo meno inopportuno il luogo ed il momento.

L'onor. relatore lascia supporre che il trattato del 1878 fosse un eccellente trattato. Pur troppo nol fu.

Ad esaminare gli scambi solamente degli ultimi 5 anni, nel 1882 l'Austria importava in Italia tante merci per 190,324,000 lire, nel 1886 ne importa per 224,594,000 lire.

Al contrario l'Italia, la quale nel 1882 esportava per 146,710,000 lire, nel 1886 esportò per 95,275,000 lire soltanto.

All'onor. relatore pare ovvio il dover decidere fin d'ora, con un'opinione che credo sua, la controversia delle sete e dei lini che è stata riservata dai negozianti, con reciproco accordo, al 16 marzo 1888.

È naturale che ci siano compromessi da una parte e dall'altra interessi relativi, nè io mi

dichiaro per alcuno dei due; ma una volta che i negozianti si erano riservati questa facoltà, io non so come nella relazione senatoriale possa esprimersi il voto che vanno protetti gli interessi della seta, in confronto di quelli del lino.

Finalmente l'egregio relatore trova campo di condannare la tariffa generale. E laddove si tratta delle concessioni fatte all'Austria sulla introduzione dei cavalli che, da 40 lire, s'introducono adesso esenti, e di avere abbandonata la tassa sui legnami delle due categorie che, da 5 e da 7 lire, s'introducono ora esenti, egli prende argomento per discutere del maggiore o minore vantaggio di avere una tariffa generale, la quale si troverebbe, secondo l'onor. relatore, *per quella parte condannata*. La tariffa generale è legge dello Stato, e venne votata a grande maggioranza in tutti e due i rami del Parlamento; non è ora il tempo di discuterla.

Certamente si sono offesi degli interessi con questo trattato che, notatelo bene, oggi non si discute, nè io mi pronuncio; ma vi hanno anche delle compensazioni, e le concessioni fatte sui legnami ed i cavalli ne furono il prezzo.

È d'altronde naturale che quando dei negozianti si trovano di fronte gli uni agli altri debbano venire a concessioni reciproche.

Io però non so concepire come l'onorevole Majorana coi suoi principi nella sua relazione chiami enorme il vantaggio concesso all'Austria, e lo chiami un quasi monopolio.

Che cosa poi intenda colle parole della relazione che ora leggerò, egli ce lo potrà spiegare più tardi.

« Sarebbe d'uopo che lo Stato potesse concludentemente e senza proprio detrimento presentare agli altri Stati l'alternativa di miti patti o tariffa generale ».

Io non comprendo come i miti patti si possano avere senza una tariffa generale.

La relazione dichiara inoltre che il cartello doganale preme più all'Italia che all'Austria. Io non so veramente da quali fonti possa l'onorevole relatore attingere le ragioni per fare questa dichiarazione.

Ma se intendesse dire che l'Austria ha una tariffa generale così bassa che non permette il contrabbando, io credo che s'inganni, perchè in molti aspetti la tariffa generale austriaca è più alta della nostra. Di più mi parrebbe che i negozianti meritassero una parola di lode per

aver introdotto il paragrafo secondo del protocollo finale al capo quarto, in cui si mira ad impedire che ritornino quelle controversie sulla pesca che hanno dato luogo a gravi differenze nel trattato passato.

Fatte queste osservazioni alle quali fui tratto dalla relazione, io mi proibisco di seguire e di rispondere all'onor. relatore in quanto riguarda ai principi economici.

Io comprendo l'onor. Consiglio, il quale di trattati non ne vuole sapere nè punto nè poco, ma non comprendo le idee dell'onor. Majorana.

Vuol udire il Senato, vuol udire l'onor. Majorana, le parole di uno che trovò modo di pigliare e non dare, come sarebbe un po' l'intenzione dell'onor. Majorana? Son poche righe:

« Quand j'ai besoin de quelque chose, disait monsieur le prince de Bismarck à monsieur de Saint-Vallier, je laisse entrer; quand je n'en ai pas besoin, je frappe de droits.

« Si deux francs ne suffisent pas, j'en mets quatre. Je ne me lie jamais; quand je suis encombré, je prime l'exportation, et j'assure ainsi à mon pays le travail, la prospérité, la vie à bon marché et le moyen d'en user ».

Giudichi ognuno questo sistema che ho letto, secondo il pensiero suo.

Per me io dico che un merito lo ha di certo e incalcolabile, quello della chiarezza, chiarezza teorica, chiarezza pratica: nè spirito dottrinario, nè vassallaggio economico. E con ciò ho finito.

Senatore CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Consiglio.

Senatore CONSIGLIO. Mai come oggi io ho preso la parola con tanta esitazione; esitazione che non mi viene già dal pensiero che io non sono oratore (dacchè sarò brevissimo e non annoierò il Senato e voglio sperare che esso userà verso di me la solita benevolenza), ma viene da ciò che io oggi impredo a parlare e a fare delle osservazioni sopra di un trattato che, fino a questo momento, è passato quasi per un plebiscito di approvazioni.

Ma l'esperienza del passato mi ha insegnato che più volte gli osanna si sono cambiati in censure e maledizioni, e quelli stessi che prima avevano lodato un trattato ne sono stati dipoi i più acri censori.

Io debbo dire con franchezza che questa approvazione dei trattati non è mai venuta in seguito a studi dei patti e delle condizioni fatte ai nostri prodotti di fronte a quelli della potenza con la quale trattavamo, ma è venuta per la fiducia personale che si aveva nel Governo.

Anch'io ho fiducia nell'onorevole presidente del Consiglio di oggi, ed ho salutato con gioia, e con me il paese, la sua venuta al potere, perchè l'Italia ormai è sicura che al Governo vi è un uomo che sa quello che vuole.

Ma la fiducia io non posso averla per cose, me lo perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, che egli non ha potuto studiare.

Certamente l'onor. Crispi non ha potuto occuparsi di tutte le voci della tariffa, di tanti e molteplici interessi, nè tampoco lo ha potuto fare il ministro del commercio: sono studi che dovrebbero farsi anzitutto dal paese, come avviene presso tutte le nazioni civili. Ma generalmente in Italia si lamenta dopo il fatto compiuto, e pochi sono coloro i quali si occupano e fanno conoscere al Governo i loro interessi e quali di questi interessi debbano esseri difesi.

Io certo non voglio censurare nessuno, e tanto meno l'altro ramo del Parlamento, ma è certo che dalla presentazione del progetto sino all'approvazione del trattato (ve lo dice la stessa relazione), in quattro giorni, tutto è stato compiuto, non essendosi fatta quasi discussione.

Io ho la massima fiducia nei componenti l'Ufficio centrale del Senato, che meglio non poteva scegliere il suo relatore nella persona dell'onorevole Majorana-Calatabiano, che era ministro nel 1878, allorquando si fece l'altro trattato, e quindi persona competentissima nella materia.

E l'onorevole relatore ha fatto una bellissima relazione nella quale con grande abilità ha raggruppato tutte le voci, secondo la loro categoria, in modo da dare, anche alle persone profane nella materia, una certa conoscenza dei miglioramenti e dei peggioramenti che ci porta questo trattato in confronto del precedente, ma uno studio particolareggiato nemmeno lui ha avuto il tempo di farlo.

Se questo progetto invece fosse passato per gli Uffici, allora certo si potevano scambiare talune idee e fare l'esame delle diverse concessioni fatte e di quelle ottenute e vedere se la somma

dei benefizi ottenuti corrisponda alla somma dei benefizi accordati.

È certo che nella conclusione dei trattati non è possibile ottenere tutto quello che si vuole, e se si vuole ottenere, bisogna concedere. Tutta l'abilità consiste nel farsi concedere il più possibile e questa è la lotta tra i diversi contraenti.

Io certo non posso venire oggi, nè il Senato potrebbe seguirmi, a fare tutte queste comparazioni fra le transazioni fatte; sarebbe difficile, perchè dovrei fare la storia dei trattati del 1867 e del 1878. Sarebbe possibile in questa aula di esaminare i singoli prodotti, farne la storia, vedere le nuove tariffe e giudicare se il trattato del 1887 apporta miglioramenti?

Questa sarebbe una esposizione lunghissima ed io non mi sentirei la forza di farla, ed il Senato non avrebbe certo la pazienza di ascoltarmi. Parlerò solamente di alcune produzioni più importanti le quali sono state assolutamente sacrificate.

Secondo il mio avviso, questo trattato darà peggiori frutti all'Italia di quello stipulato nel 1878. L'onor. Rossi ci ha parlato dei vantaggi che hanno avuto le lane...

Senatore ROSSI A. No, no.

Senatore CONSIGLIO.... Ma un poco sì. Ci è stato poi il vantaggio dato agli agrumi. Abbiamo messo un dazio di entrata sugli olii. Ma l'olio non viene dall'Austria-Ungheria.

Il vantaggio quindi è ben poco. Non parlerò dei vantaggi dei dazi sui balocchi. Potremo anche noi fabbricare delle puppattole e dei soldatini di piombo. Ma che sono questi vantaggi di fronte al non imporre nessun dazio sul legname dopo l'esperienza che abbiamo fatta dal 1878 ad oggi?

Nella nostra relazione l'egregio relatore non ha potuto, per la brevità del tempo, venire a cifre particolari; ma da quella della Camera elettiva, in un quadro statistico, si vede il progressivo sviluppo che ha avuto l'importazione del legname.

Nel 1879 l'importazione del legname era di 22 milioni, nel 1886 è salita a 53, ed alla fine di quest'anno supererà certamente i 60 milioni.

In tal modo progredendo, io credo che noi sorpasseremo la cifra di tutta la nostra esportazione col solo legname che ci viene dall'Austria.

Ora è naturale che tutta questa importazione di legname è a detrimento dei nostri proprietari di boschi.

Io nel passato mese di ottobre sono stato in Austria, ho percorso centinaia di miglia di terreni coperti da superbe foreste, ed ho veduto ferrovie costruite appositamente per il trasporto del legname, che è uno dei principali prodotti dell'Austria.

Basta vedere gli sbocchi della ferrovia dell'Arlberg ed il porto di Trieste per farsi una idea del come andrà sempre crescendo in Italia questa importazione del legname.

Ed io domando: perchè fare delle leggi per il rimboschimento quando si deve sacrificare assolutamente la produzione del legname, quando al proprietario dei boschi non si lascia più la possibilità di vendere il legno?

È vero che in un'altra relazione si è detto che questo era il mezzo migliore di conservare i boschi, perchè, non potendo i proprietari vendere il legname, si sarebbero mantenuti intatti i grandi boschi e sarebbe inoltre cessata quella devastazione che oggi lamentiamo.

È una gran bella consolazione per i proprietari questa sentenza, che per il rimboschimento desiderato la loro proprietà debba restare senza valore, ed essi senza mezzi di sussistenza.

Predichiamo sempre di cambiare cultura, ma i proprietari dei boschi non la possono cambiare, giacchè vi è la legge che vincola la più parte dei boschi e non permette al proprietario di cambiarvi cultura.

L'Austria invece non solo si è assicurata questo grande vantaggio, cioè di avere oggi un'esportazione di sessanta milioni, che può sorpassare i cento in non molti anni; ma ha preveduto il caso che noi non facessimo il trattato colla Francia ed ha preveduto la possibilità di altre nostre esportazioni.

E per questa ragione si è voluto lasciar libere le due voci *vino* e *bestiame*, nella previsione che, un giorno, non potendosi più da noi vendere il nostro vino in Francia, lo si mandasse tutto in Austria.

In questa previsione l'Austria si riserva la facoltà d'imporre 8 lire di dazio all'ettolitro, cioè la metà del valore medio del vino in Italia.

Similmente per il bestiame, l'Austria si riserva la libertà d'imporre un dazio.

L'Italia che attraversa oggi la crisi dei cereali è violentemente costretta a cambiar cultura e, da qualche anno, si è data a spendere per piantare delle viti; quindi vediamo sorgere numerosissimi i vigneti.

Il primo pensiero che doveva venire ai negozianti del trattato era di trovare uno sbocco a questa produzione che sta diventando l'unica remunerativa in Italia, e questo sbocco non poteva essere che l'Austria colla quale trattiamo, perchè non potendosi concludere il trattato colla Francia si innalzeranno le tariffe e noi quindi non potremo più esportare il vino come facciamo oggidì.

Per giudicare, del resto, della bontà di questo trattato, basta osservare gli effetti del trattato del 1878, perchè questo del 1887 poco ne differisce.

La esportazione italiana da 173 milioni è discesa a soli 90, mentre l'importazione austriaca da 193 è salita a 221 milioni, e in quest'anno arriverà quasi ai 250.

Quindi possiamo sino da oggi prevedere senza esagerare, che prima che scada il nuovo trattato la esportazione si ridurrà a 50 e la importazione a 300 milioni.

Ora io domando se questo probabile risultato sia vantaggioso per l'Italia e se si possa avere il coraggio di approvare il trattato.

Io per me, per quanta fiducia abbia negli uomini che stanno al Governo, non me ne sento la forza. L'eloquenza delle cifre è troppo evidente, perchè io possa sottometerla alla stima personale che io possa avere nei ministri.

Io poi devo richiamare l'attenzione del Ministero, del Senato e dell'Ufficio centrale su di un'altra questione che a me sembra capitale.

Noi, ieri, con un altro progetto di legge, abbiamo dato al Governo la facoltà di fare convenzioni commerciali con la Francia, la Spagna e la Svizzera che sono i soli paesi con i quali l'Italia ha trattati, perchè con altri non ne abbiamo preferendo essi di avere il trattamento della nazione più favorita.

Io mi auguro che questi trattati o convenzioni sieno per farsi. Ma potranno non esserlo. Ed allora io domando: conviene fare un trattato con una nazione o due mentre non si fanno colle altre?

Conviene di fare trattati di minor importanza economica e commerciale per il nostro

paese quando c'è la probabilità, che quelli di maggiore importanza non si possano fare?

Finalmente faccio un'altra domanda al Governo ed all'Ufficio centrale:

Hanno pensato alla conseguenza che vi sia un trattato fatto e gli altri no?

È possibile, potrei dire, anzi, è probabile, che il trattato con la Francia non si faccia.

Apparentemente sembra che le divergenze politiche siano di ostacolo alle trattative. Ma in sostanza la questione è tutta economica. La Francia è francamente protezionista, ed il Governo la seconda, mentre che in Italia diciamo di essere liberi scambisti.

In Francia i proprietari, gli agricoltori e gl'industriali s'impongono, ed oggi non è possibile un Ministero che non si dichiari protezionista; vale a dire che non sostenga gl'interessi degli industriali, dei proprietari e degli agricoltori, mentre da noi costoro sono poco ascoltati perchè non si sanno imporre.

Io spero che si riesca a fare il trattato, con la Francia, ma, come ho detto sopra, è possibilissimo che nulla si concluda. Ed allora, in quale condizione noi ci troveremo? Legati per meno del decimo della nostra esportazione (poichè ascende a soli 90 milioni l'esportazione con l'Austria) gli altri 9 decimi resterebbero alla ventura della lotta di tariffe. Voglio ammettere che si convenga con tutti meno che con la Francia. In questo caso sempre la metà della nostra esportazione resterà alla ventura del fato e della volontà del contraente.

C'è anche un'altra osservazione a fare su questo fatto; le condizioni topografiche dell'Italia sono tali che probabilmente anche non facendo noi il trattato colla Francia i prodotti francesi continueranno a venire in Italia, perchè, se avremo il trattato colla Svizzera, i prodotti francesi verranno per la via della Svizzera, mentre i prodotti nostri non potranno uscire.

La via Parigi-Basilea-Milano è forse più breve di quella Torino-Modane-Milano. Dunque facilità ai prodotti francesi di venire dalla Svizzera, e difficoltà per i prodotti italiani di entrare in Francia.

Ma perchè, si dice, i prodotti italiani non possono prendere la stessa via? I prodotti italiani sono conosciutissimi: è difficile che un contrabbando si possa fare. Siccome la Francia è protezionista, chiuderebbe la via anche

alla Svizzera; mentre noi non lo potremmo fare avendo un trattato colla stessa.

Il contrabbando della Svizzera c'insegna che è possibile che vengano prodotti francesi in Italia, passando per prodotti svizzeri.

Dunque noi ci troveremo con cinquecento milioni, cioè con circa la metà della nostra esportazione, la quale non avrà sbocco, se faremo soltanto tre trattati.

E ripeto che questi prodotti non potranno avere sbocco nemmeno in Austria, se non subendo tariffe altissime, perchè l'Austria si è riservata di salire fino al dazio di otto lire, prevedendo appunto un'invasione di vini italiani. Perciò, chiusa la Francia ai nostri vini, essi non potrebbero neppure passare in Austria; e così per il bestiame e per molti altri prodotti.

L'Austria più che noi ha saputo provvedere ai suoi bisogni.

Le conseguenze economiche di questo enorme *stock* di merci saranno gravissime, se i nostri prodotti dovranno passare sotto le forche caudine di tariffe elevate, poichè una volta che sia inaugurata la lotta di tariffa, chi sa dove potremo arrivare.

Il ministro delle finanze non può certo illudersi sulle conseguenze finanziarie che arrecherà il fatto di aver chiuso gli sbocchi alle nostre merci, e non c'è bisogno che io lo dimostri.

Economicamente poi accadrà che i produttori italiani saranno alla balia delle volontà dei paesi con i quali non abbiamo trattati, ed alla perdita dell'imposta che può mettere l'Austria su tutte le voci libere che sono le più importanti.

Più grave è ancora la questione monetaria. Noi abbiamo abolito il corso forzoso, è vero; ma l'aggio è ora all'1.60 per cento.

Ma se non vendiamo all'estero la nostra merce, come faremo ad introdurre l'oro che ci manca? Se non provvediamo in qualche modo dovremo forse ricorrere alla sospensione dei pagamenti in moneta metallica.

L'onor. senatore Rossi mi fa cenno di no, ma eppure se non li vendiamo all'estero...

Senatore ROSSI A. Siamo patriotti!...

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore CONSIGLIO... a chi venderemo i nostri prodotti?..

Una voce. Li mangeremo.

Senatore CONSIGLIO... Li mangeremo!... ma poi ci vuole l'oro per pagare i debiti che abbiamo cogli stranieri.

A me pare che la logica sarebbe questa: se non è possibile fare il trattato con i paesi coi quali l'Italia ha il maggiore commercio, è meglio di non farne con nessuno.

Se tutti ci chiudono le porte, le chiuderemo anche noi altri.

Allora la questione si troverà per nulla spostata, perchè se niente può uscire e niente può entrare, allora tutte queste questioni economiche e finanziarie scompariranno. La questione monetaria-economica-finanziaria viene da questo, cioè che una parte entra, mentre non può uscire una parte proporzionale.

Naturalmente io dico questo in tesi generale. Sarebbe un errore interpretarlo in modo assoluto. So bene, che alcune materie prime dovranno sempre entrare, perchè non possiamo farne a meno, come il carbone ed altro.

L'Italia più di ogni altro paese dovrebbe fare a meno di trattati, perchè è il paese che a preferenza degli altri può bastare a se stesso.

Non è possibile che la Francia possa fare a meno dei nostri prodotti che sono specialità e quasi tutte materie prime.

Così lo scambio potrebbe esser libero sulle materie prime e peggio per chi non lo facesse, mentre la lotta rimarrebbe solo sui prodotti manifatturati. Ed io credo, che nella lotta l'Italia non avrebbe nulla da perdere.

Il sistema adottato dal Governo, vale a dire di fare un trattato e non fare gli altri, mi pare che sia un lasciare una porta aperta, dalla quale entrano tutti, mentre da questa porta aperta noi non potremo uscire perchè troveremo i paesi, coi quali non abbiamo trattati, chiusi alla nostra produzione.

Io comprendo che questa proposta è gravissima al punto in cui ci troviamo. Il trattato coll'Austria-Ungheria è già stato approvato dall'altro ramo del Parlamento e porta la firma del Governo.

Ma io vedo altresì le conseguenze gravissime che può apportare al paese l'approvazione del trattato, e ritengo che l'Austria-Ungheria, da buona amica, comprenderà che ciò non lo abbiamo fatto per opposizione politica, ma nell'interesse del paese.

Però se la proposta fosse venuta in discussione ieri prima delle altre convenzioni, io avrei potuto dire francamente: respingete questo trattato. Ma una volta che il Senato ha accordato al Governo la facoltà di concludere le convenzioni per sei mesi, io colla mia prima proposta lo metterei in contraddizione.

E perciò la mia proposta è di approvare il trattato, ma che la facoltà di denunciarlo anzichè al 31 dicembre 1891 si stabilisca al 30 giugno 1888.

Così nel caso si verificasse di non poter fare il trattato con tutti, noi avremmo la facoltà di non farlo con nessuno.

Questo mi parrebbe l'unico modo di uscire dalla situazione nella quale ci siamo messi; imperocchè io credo che se si dovevano fare i trattati doveva farsi prima quello colla Nazione con la quale abbiamo maggiore interesse.

In vero che importa all'Italia, per esempio, di non fare operazioni commerciali con l'Austria? Vi è una questione politica, lo comprendo; ma economicamente che cosa importa all'Italia di esportare solo 90 milioni? Ad essa importa molto più il trattato colla Francia che rappresenta circa 500 milioni.

Mi pare dunque, ripeto, che sia stato un errore l'aver cominciato con l'Austria, e lasciare il trattato colla Francia in seconda linea, alla ventura della lotta di tariffe.

Dunque, ripeto, la mia proposta metterebbe il Governo nella condizione, dopo sei mesi, di denunciare il trattato con l'Austria, se i trattati con tutte le altre potenze non fossero per avventura conclusi.

E con questo ho finito.

Senatore TORNIELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Tornielli.

Senatore TORNIELLI. Ho chiesto di parlare in questa discussione, non per ragionare in merito della convenzione che ci sta dinanzi, ed ancora meno per patrocinare una causa vinta, quale, credo, sia quella dell'approvazione di questa convenzione per parte del Senato.

Io mi proponeva, in occasione di questa discussione, di presentare soltanto due raccomandazioni al Governo; ma dappoichè mi trovo a parlare, spero che il Senato mi consentirà che io mi rallegri della vivissima soddisfazione e del plauso quasi universale col quale il rin-

novamento del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria è stato accolto.

All'annunzio della conclusione di questo atto internazionale il paese ha sentito, non solamente come disse l'onorevole Consiglio, che al Governo sta un Ministero che sa quello che vuole; il paese ha sentito anche, a mio avviso, che è assicurata la continuazione non interrotta dei molteplici suoi rapporti con uno dei maggiori Stati suoi vicini. E dico espressamente continuazione dei molteplici suoi rapporti, perchè, dove si allarga la corrente degli affari commerciali, si creano e si sviluppano nella stessa larga proporzione molti altri interessi, i quali, se sono d'indole diversa, non toccano perciò meno alla vita economica della nazione.

E però io stimo siano da tributarsi lodi sincere ai negozianti che seppero trovare il terreno delle eque transazioni in mezzo a difficoltà varie e ad ostacoli inevitabili nelle trattative con un paese che, forse ancor più che il nostro, possiede zone distinte, in alcune delle quali primeggiano interessi industriali, mentre in altre le presenti condizioni della produzione agricola si impongono alla generale preoccupazione.

Nè ai negozianti soltanto io vorrei che queste lodi fossero dirette, poichè buona parte della riuscita dei difficili negoziati spetta certamente a coloro che il negoziato stesso hanno diretto, e che con sagace fermezza hanno sostenuta l'opera dei commissari del Governo.

Detto ciò, vengo senz'altro alle mie raccomandazioni. Le quali, sebbene si riferiscano al futuro, hanno tuttavia attinenza con la convenzione oggi in discussione, perchè riguardano il sistema dei nostri trattati, il sistema che anche nel trattato, che ci accingiamo ad approvare, è stato seguito.

Ed io, pure associandomi alle gravi e serie considerazioni che fanno desiderare all'egregio relatore della Commissione permanente di finanze, che si venga una buona volta a dare maggiore stabilità ai nostri patti commerciali coll'estero, debbo dire che per altre ragioni mi rallegro invece che il trattato attuale sia fatto per breve periodo di anni.

Nel 1892, mi pare, verranno a scadere molti dei nostri trattati di commercio, anzi i principali; ed io credo che si debba preparare, per quell'epoca, una situazione senza impegni, la

quale permetta appunto di entrare in quella via desiderata dall'onor. relatore, che dia stabilità alle nostre relazioni commerciali.

Però vi sono questioni, le quali non possono essere studiate a negoziato aperto; vi sono questioni, le quali richiedono uno studio preliminare ed un esame ponderato, all'infuori della preoccupazione di fare, e soprattutto di far presto.

Negli antichi trattati di amicizia e di commercio, come si chiamavano allora, insieme a poche formole generali che si applicavano agli scambi commerciali, s'inseriva una quantità di disposizioni diverse, che costituivano quasi la legislazione internazionale dei popoli.

Molte di quelle disposizioni, volute dalla moderna *Comitas gentium*, sarebbero applicabili oggi fra i popoli civili, quando pure non fossero scritte in alcun trattato.

Ma a volta a volta, quando si producevano nuovi interessi, s'introducevano anche, nei trattati, nuovi patti. La principale riforma ed innovazione che si voglia chiamare, nei trattati nostri di commercio, è certamente quella avvenuta circa 30 anni fa; quando si è dato un molto maggiore sviluppo alla parte riguardante in queste convenzioni i dazi doganali.

Si è applicato allora il sistema che fu chiamato della moderata protezione, laquale avrebbe voluto e dovuto essere temporanea.

Ma contemporaneamente si è provveduto ad un'altra grande e vasta materia, cioè a quella dei trasporti marittimi.

Ed in questa parte si è provveduto nel miglior modo che la libertà di commercio consentiva.

È una gloria nostra l'opera del conte di Cavour, che ha cooperato grandemente ad introdurre questo sistema in Europa. Ma oggi il sistema è invecchiato. Nuovi interessi si sono creati ai quali non si è ancora provveduto.

Nuovi fatti sono avvenuti: sviluppo di costruzioni ferroviarie, allacciamento delle reti ferroviarie di vari paesi, formazione di grandi linee continue per i transiti internazionali; concorrenza di tali linee fra di loro; servizi ferroviari cumulativi; tariffe differenziali; termini di favore per le consegne, e molte altre cose che sarebbe lungo enumerare e delle quali non vi sarebbe oggi scopo di discutere.

Lo sviluppo che hanno attualmente i trasporti terrestri non solo per il commercio diretto, ma

anche per il transito internazionale, è la naturale conseguenza dei fatti recenti che ho avuto l'onore di segnalarvi.

Nell'alto concetto di sottrarre possibilmente tali interessi alle incertezze, derivanti dalle convenzioni separate dei singoli Stati, per iniziativa privata dapprima, per opera consentita dai Governi dappoi, si è studiato un progetto di convenzione generale internazionale circa i trasporti di merci per ferrovia.

Tre conferenze ebbero già luogo a Berna, e l'ultima fu tenuta nel luglio 1886. Un progetto completo mi pare sia stato firmato e questo progetto ebbe l'adesione non soltanto dei delegati dei Governi convenuti a Berna, ma anche di altri Governi che dapprima non sembravano disposti a consentire. Credo che oggi non si aspetti altro che l'invito del Governo federale ad una conferenza ufficiale di plenipotenziari mandati dagli Stati aderenti.

Io non so se il progetto di Berna contenga le disposizioni necessarie per guarentire l'efficacia dei patti relativi ai dazi contro gli effetti del trattamento differenziale nei trasporti ferroviari. Il certo è che un patto, il quale assicurasse la parità di trattamento nei trasporti ferroviari, sarebbe oggi salutato come un grande progresso, un grande progresso almeno per coloro che non hanno perduto la fede nell'avvenire del libero scambio.

Non si possono tuttavia dissimulare le gravi difficoltà che si oppongono all'effettuazione di questo concetto. Non ultime delle difficoltà sono quelle create dall'esistenza di accordi separati tra i vari paesi.

Però alcune difficoltà sembreranno meno gravi e saranno forse superate se si terrà conto del fatto che la base delle relazioni fra le Amministrazioni ferroviarie ed i privati, i quali affidano le loro merci al trasporto delle ferrovie, è un contratto di vettura, ma non un contratto di vettura libero, bensì un contratto che non si può più fare nel sistema della concorrenza.

Le ferrovie sono oggi vaste imprese di trasporti privilegiate, e l'esercizio di questo privilegio vuole essere coordinato colle esigenze dell'economia nazionale anche nei rapporti col l'estero.

Io non vengo oggi a proporre al Senato di dare un voto sopra questa gravissima questione; prego soltanto il Ministero di volere accogliere

favorevolmente la raccomandazione mia, la quale è di mettere allo studio il tema che riassumerò così: « Se ed in quale misura potrà essere introdotto nelle convenzioni commerciali il patto per effetto del quale gli Stati contraenti si assicurino reciprocamente contro ogni trattamento differenziale nei trasporti ferroviari, e ciò tanto per le loro relazioni di commercio diretto, quanto per i transiti internazionali ».

Ed ora passo ad un'altra raccomandazione.

Ho già indicato, ed è noto che il sistema da noi seguito nei trattati di commercio, in ordine ai dazi doganali, è quello per il quale si vengono a vincolare, in parte almeno, le tariffe doganali.

Questo sistema altre volte era ritenuto generalmente ottimo. Oggi della bontà sua molti dubitano.

Io credo esso abbia ancora molto del buono.

È però manifesta la tendenza prodottasi fuori d'Italia ad abbandonare il sistema che noi invece continuiamo a seguire con tutti i paesi che hanno con noi vasti commerci.

L'Italia, insieme alle concessioni che fa nelle sue tariffe doganali, accorda agli Stati esteri anche la clausola del trattamento della nazione più favorita in materia daziaria.

È evidente che facendo noi parecchi trattati in questo sistema, concediamo a ciascuno degli Stati che fanno con l'Italia delle convenzioni commerciali tutta intera la tariffa delle nostre voci convenzionate.

I paesi che contraggono coll'Italia ci accordano invece soltanto le voci per le quali hanno già stipulato con altri paesi. E siccome la loro tendenza è di abbandonare questo sistema, effettivamente ne deriva che noi concediamo molto, e gli altri ci concedono assai poco.

Anche questo problema è più facile ad esporre che a risolvere; la questione è complessa. Deve studiarsi non solamente in riguardo ai paesi che coll'Italia consentono a fare trattati che vincolano la tariffa doganale, ma anche nei riguardi con i grandi Stati che non consentono assolutamente ad assumere impegno qualsiasi per i loro diritti di dogana. Una risoluzione non abbastanza ponderata in questa materia potrebbe condurre quasi alla soppressione dei trattati di commercio.

Epperò io non voglio domandare al Governo di dire oggi al Senato che cosa pensi intorno

alla seconda questione che ho avuto l'onore di svolgere; ma io gli domando soltanto di prendere in esame come materia di studio il tema che riassumerò così: « Se persistendo l'Italia nel sistema dei dazi doganali convenzionali, ed essendo oramai generale la tendenza degli altri Stati ad abbandonare tale sistema nelle relazioni tra di loro, convenga che, nei nostri trattati di commercio, si continui ad inchiodare insieme ai patti relativi alle tariffe convenzionali, anche la clausola del trattamento reciproco della nazione più favorita ».

Mi lusingo che i signori ministri vorranno accogliere favorevolmente queste mie due raccomandazioni.

Mi è nota la loro sollecitudine per giovare all'incremento del nostro traffico internazionale, principalissimo fattore della prosperità economica, che l'Italia, risorta ad unità, deve ora saper conquistare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onor. relatore ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. L'onorevole senatore Rossi era risoluto - così egli disse esordendo nel suo discorso - a non parlare; ma il tenore della relazione della Commissione permanente di finanze, ed il tenore, in un punto di essa, di una, forse personale, opinione del relatore (non so davvero dove egli abbia appreso questa distinzione, fra opinione personale del relatore ed opinione della Commissione permanente di finanze), lo spinsero a prendere la parola.

Io speravo d'altra parte che, attesa la unanimità in favore del trattato, vaticinata dall'onor. senatore Rossi, il quale eccitava tutti i suoi colleghi a concorrere ad approvarlo, speravo che non sarei stato obbligato a discutere.

Ma l'onorevole senatore Rossi e l'onorevole senatore Consiglio mi costringono a parlare; e, tenendo conto della vastità del tema, sarò brevissimo.

Dopo che avrò risposto a quegli onorevoli colleghi, aggiungerò qualche osservazione intorno ai due obbiettivi rilevati dall'onor. senatore Torielli.

Premetto poche considerazioni, che mi dispenseranno di dare svolgimento alla breve

risposta che darò agli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto.

Mi pare che *porro unum est necessarium*.

Si vuole far guerra di tariffe, o si vuole libero scambio, accettando questo, con quei temperamenti che la contingenza richiede?

Perchè, più che teorista, visionario sarebbe chi volesse prescindere dalle condizioni di fatto; e nessuno dei miei colleghi (ed io non faccio atto d'orgoglio mettendomi tra loro) fece mai accenno di non volere tener conto, nè diede prova fin qui di non aver tenuto conto, della realtà delle cose. E se più specialmente l'onor. Rossi vuol fare appunto a qualcuno singolarmente, è bene non si dimentichi che questi trasse in porto leggi ed atti molteplici della pubblica amministrazione; e che se, nel Governo dello Stato, egli invocò ed attuò teorie, queste furono sempre informate alle esigenze della pratica; cosicchè e leggi e atti resistettero e resistono alle critiche, e sono ormai sanzionati dalla esperienza di molti anni.

Ora, per quanto l'eclettismo si sforzi a mettere insieme vincoli e libertà, in fatto di scambi internazionali non vi è via diversa da queste due: o guerra di tariffe, o libero scambio, accettando questo nel significato o valore relativo imposto dalla contingenza.

Guerra di tariffe in Italia?

Ma io non so se ci sia alcuno che la voglia.

La presente Amministrazione, l'attuale presidente del Consiglio, il compianto suo predecessore, tutti i predecessori di questi due ultimi presidenti, dacchè l'Italia è unita, eliminarono, non a parole soltanto, ma a fatti, il concetto della guerra di tariffe.

Ma, se guerra di tariffe si volesse fare, essa dovrebbe essere condotta, per quanto le nostre condizioni economiche, territoriali, geografiche lo consentano, come l'ha fatta e fa l'America del Nord, vale a dire dovremmo preparare il nostro mercato a bastare al possibile a noi stessi.

Ebbene, sia soverchio abbandono alle speranze dei benefici effetti della libertà degli scambi internazionali, sia eccessiva fiducia nel naturale progresso degli interessi dei traffici internazionali: alla mente di tutti gli uomini di Stato dell'Italia, a quella del Governo, e credo pure del Parlamento, non si è affacciata mai l'idea di organizzare il paese in guisa da

poter resistere al sistema della guerra delle tariffe; si è fatto anzi il contrario.

Difatti, fra un paese e l'altro non solo vi è la distanza che la natura vi pose; ma vi hanno pure degli artifici e delle difficoltà create dalle leggi, o fiscali, o di privilegio, o di monopolio perfino, o di protezione, che rendono onerosissimi i trasporti di ogni genere, e perfino i semplici scambi e le transazioni: agiscono spesso in senso proibitivo, rendono cioè impossibili le più comuni e fruttuose intraprese e contrattazioni.

Ora, in cosiffatto stato di cose, a parte degli ostacoli insormontabili consistenti nella non grandissima estensione del nostro paese, nelle sue tradizioni e consuetudini, nel suo supremo bisogno di scambi internazionali, anche per avvantaggiarsi del contributo del capitale straniero che viene remunerato coi prodotti nostri e in gran parte con quelli della nostra esportazione: sarebbe mai possibile la guerra di tariffe in Italia? Come potrebbe questa bastare a sé stessa, dall'aspetto agricolo e dall'aspetto manifatturiero e commerciale, se, standosi i suoi reggitori con le mani in mano, non hanno saputo fin qui farle utilizzare i beni di natura, e pochi ostacoli rimossero, moltissimi ne creano?

È separata durevolmente, non soltanto come fu fatta da natura, la Sicilia dal continente nostro; ma, me lo consenta taluno degli onorevoli ministri che stanno qui, essa è commercialmente tenuta ancor più separata dai sistemi che vi sono.

In vero il transito che si compie in quaranta minuti, dello stretto, essendo materia di monopolio, rende economicamente impossibile i trasporti per quello, che è la brevissima via di congiunzione delle ferrovie, i trasporti, cioè, delle merci tra il continente e la Sicilia. Vegga l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, che una volta disturbai insieme a due suoi colleghi con un'interpellanza in proposito, e vegga l'onorevole ministro dei lavori pubblici se quello che io dico stia in fatto.

Il passaggio del solo stretto costa molto di più che non costi il trasporto ad uno dei paesi confinanti, per recare sia da terra, sia da mare, le sue merci ai nostri porti o alla frontiera, e anche ad internarli a distanza notevole da questa. E restando noi inferiori allo straniero,

non ci confrontiamo a questo, che rispetto al più vicino dei nostri transiti all'interno!

Ma si è parlato del passaggio sottomarino dello stretto; ci fu una legge anzi, che stabilisce un fondo da spendere per i relativi studi: non se n'è fatto nulla, non se ne parlerà, quasi che si trattasse di spregevole interesse; e non ne discorro: ma constato intanto, che la libertà del traffico, tra la maggiore isola e il continente, cioè in casa nostra, non c'è.

Capisco che vi è un contratto, che durerà ancora anni, per il servizio del passaggio dello stretto; so che sarebbero occorsi dei soldi per scioglierlo, surrogando qualcosa di meglio, perchè chi ha assunto l'obbligo del servizio è in diritto di eseguirlo e averne il compenso sino al termine pattuito: nulla si è fatto; le promesse solenni sono andate a vuoto. Frattanto si prolunga indefinitamente uno stato di cose che rende la Sicilia, commercialmente e per i suoi prodotti agricoli, staccata dal continente.

Vi sono, si osserverà, i trasporti marittimi che giovano non meno alla Sicilia, nelle relazioni a tutti i porti del continente e della Sardegna, ma a tutta quanta l'Italia in ogni maniera di traffici.

Ebbene: vi ha la Società generale di navigazione, di certo benemerita del paese, la quale assorbe la massima parte dei trasporti: ma essa li fa costare così cari, da un porto all'altro dell'Italia stessa, da rimanerne superiore la spesa ai trasporti marittimi, per i quali s'importano da noi le produzioni dei nostri vicini, e bene spesso dei lontani e lontanissimi.

Onde il poco giovamento e spesso la non convenienza economica di mettere una parte dei prodotti di una regione, e perfino di una provincia, a disposizione di un'altra regione o provincia.

E questo è poco. Si è parlato dall'onorevole Tornielli della felice organizzazione, presso le nazioni a noi vicine, del servizio cumulativo combinato con tariffe internazionali di favore, e con le guarentigie delle consegne nei termini promessi, tanto felice che minaccia di attenuare di molto l'efficacia delle convenzioni internazionali rispetto al nostro paese, che a cosiffatti accordi non viene.

Ebbene, per quanto sia desiderabile che l'Italia partecipi a quei vantaggi, pria però è molto meglio, anzichè ricercare e porre in atto

le agevolzze internazionali, procurarcele per noi e pei nostri traffici interni: così potremo prepararci bene a trarre giovamento dai trattati, e a partecipare alle convenzioni ferroviarie internazionali. Ma il servizio cumulativo, da noi, all'interno, è così oneroso e così difficile, che rende problematica la convenienza economica dei traffici nelle lunghe percorrenze, e perfino per le merci di qualche valore.

Chi volesse studiare se sia possibile economicamente, cioè senza perdita, di trasportare, traversando lo stretto, dalla Sicilia a Milano una tonnellata di arancie, si convincerebbe che il costo del solo trasporto distruggerebbe la merce.

Eppure, per la diversa organizzazione del sistema economico degli altri Stati, e perchè essi traggono vantaggio dai nostri errori, noi troviamo che il carbone, merce vile dall'aspetto del valore, i cereali, derrata di poco valore - gli uni e l'altro di supremo bisogno e utilità - si portano per mare a distanze di migliaia di chilometri; e a mezzo di accordi equi e remuneratori del servizio, si ha la possibilità, e si trova la convenienza, di diffonderle perfino nei punti più interni degli Stati.

Ora, se versiamo in uno stato di cose deplorabile nel confronto degli Stati che ci sono intorno e di molti di oltremare, come sarà egli possibile che si possa da senno pensare alla guerra delle tariffe? Come potremo far a meno dei nostri maggiori sbocchi all'estero e degli aiuti delle importazioni, se ci siamo limitati, se ci limitiamo, senza rimuovere, creando invece, svariati e gravi ostacoli, ad aver fede nella virtù del suolo, nella virtù degli scambi, nella naturale armonia degli interessi fra i diversi Stati? Se, per giunta, l'azione ausiliatrice si è chiarita, e in gran parte si chiarisce, perturbatrice degli scambi all'interno?

Si farà la guerra delle tariffe, dicesi, perchè vi siamo costretti, perchè altri ce la faranno; ma dovremo vedere, se il massimo danno non si riverserà contro di noi; e chi al danno non crede, deve prepararsi alla grave resistenza, alla lotta; ed io, sino a questo momento, nulla vedo fatto, o soltanto divisato, a tanto uopo.

Libero scambio a noi fa d'uopo, invece di guerra di tariffe.

Ma, per il libero scambio secondo le condizioni

pratiche, mancando a noi una tariffa meramente fiscale; e, ove questa avessimo, non bastandoci, perchè gli sbocchi ai nostri prodotti, specie agricoli, non sieno chiusi: bisogna, lo riconosco bene e da tempo, incominciare dal fare delle convenzioni internazionali.

L'onor. Consiglio dice: O le fate tutte codeste convenzioni, o nessuna!

Ma no, onorevole Consiglio; perchè i diversi Stati non sono assembrati nella medesima sala, nè mediante una deliberazione a maggioranza di voti si impegnano a contrattazioni: sono fatte queste, individualmente, tra Stato e Stato. Bisogna incominciare una buona volta; ed essendosi cominciato dal trattato con l'Austria-Ungheria, non c'è da allarmarsi circa alla sorte degli altri.

Onde, se l'onor. Consiglio crede più giovevole che tutti i trattati sieno stipulati, assai probabilmente sarà egli esaudito.

Ci siamo trovati in condizioni peggiori sulla fine del 1878. Si era sul punto di venire, verso i maggiori Stati, all'applicazione della tariffa generale: ebbene, il 27 dicembre, un Ministero che era venuto da pochissimi giorni al potere, ha avuto l'abilità e la fortuna di concludere la convenzione commerciale con l'Austria-Ungheria, e poco dopo se ne ebbe l'approvazione per legge.

È andata in esecuzione coll'Austria-Ungheria: ci sono state le tariffe generali per alcuni giorni colla Francia; ma non più tardi del 15 gennaio 1879, fu sottoscritta in Roma una convenzione provvisoria, immediatamente approvata per legge; e la tariffa generale non ebbe quasi verun effetto, nemmeno rispetto alla Francia.

Penso pertanto che, quando si riesca a superare l'ostacolo della Francia, per la Svizzera e la Spagna sarà facile, e, sotto ogni riguardo innocuo, lo stringere i patti. Ora non dovremmo accettare il trattato coll'Austria-Ungheria solo perchè c'è pericolo di cadere sotto il regime delle tariffe generali con altri Stati?

E l'onor. Consiglio crede assai fondato cotesto pericolo? Crede che resteremo, e per anni, sotto il regime del solo trattato con l'Austria-Ungheria, e della vigente tariffa generale?

Io faccio caldi voti perchè se ne sperda l'augurio.

Non dobbiamo piatire per le contrattazioni commerciali: la fiducia unanime ch'è stata ad-

dimostrata dai due rami del Parlamento, è un'arma potentissima che si è data al Governo. I nostri propositi sono rivelati dai fatti.

Ci calunniano coloro i quali non credono sinceri i nostri desideri di stringere decorosi ed equi patti commerciali con tutti gli Stati, e vogliono vedere il principio della guerra di tariffe, ovvero il preconconcetto della preferenza o della antipatia politica per questo o quell'altro Stato.

Gennaio è imminente; e non escludo l'ipotesi che al primo gennaio possa non essersi concluso qualche trattato definitivo, o anche provvisorio: ma sarà, per ciò solo, gravemente compromessa l'Italia?

Le convenzioni potranno essere concluse poco dopo, cioè prima che si torni ad adunare il Parlamento; potranno essere concluse in febbraio, molto prima sempre che il trattato col' Austria-Ungheria si svolga.

Ma se si andrà in lungo, o quando, sia pure presto, le speranze di decorose e non pregiudizievoli convenzioni venissero meno, al conforto che i poteri dello Stato avranno di avere da parte loro compiuto il proprio dovere, si accoppierà l'interesse e il dovere dei medesimi d'imprendere e compiere d'urgenza le migliori e più efficaci riforme; ci saranno le organizzazioni interne; una serie di provvedimenti s'imporranno, i quali, a cominciare da quelli provenienti dal ministro di agricoltura, industria e commercio, agli altri del ministro dei lavori pubblici, devono aver fine in quelli del ministro delle finanze.

Se l'Italia deve in qualche modo bastare a se stessa, per lo meno deve fecondare e utilizzare il proprio mercato. E per la varietà e abbondanza delle sue produzioni, e per lo stato discretamente sviluppato delle industrie, io credo che i prodotti scambiandosi con i prodotti, perfino fra gl'Italiani stessi, si finirà per creare massima parte dell'occorrente perchè si viva e si progredisca: nè questo escluderà mai il prossimo sicuro ritorno alla maggiore attività degli scambi internazionali; si traverserà solo un periodo morboso; a tutti, in più o men grande misura, nocevolissimo; del quale però la responsabilità, non dovrà ricadere sull'Italia.

Quello stato di cose cesserà fra qualche mese, sia pure fra qualche anno; i provvedimenti interni intanto leniranno i mali: ma si cominci

dall'approvare il trattato in esame, che avrà grande influenza perchè si eviti, sia della più breve durata, la perturbazione temuta.

Ma l'onorevole Rossi avrebbe trovato nella mia relazione la condanna del sistema di protezione; e ne muove accusa contro il relatore.

Voglio sperare, innanzi tutto, che quest'accusa non sia personale al relatore; imperocchè da moltissimi voti che sono venuti dal Senato, io mi sono avveduto che, in teoria almeno, nella grande maggioranza dei miei colleghi, non prevalgono le idee dell'onor. Rossi.

Ma vuol egli, del resto, togliere il diritto e vuol cancellare il dovere, di una Commissione che studia una convenzione internazionale, di rilevare la parte che, in questa, ha tendenza benefica, distinguendola dall'altra che benefica possa non averla?

Pretende egli, l'onor. Rossi, che al Governo non si debbano fare gli ammonimenti in questo grave istante, nel quale, provveduto, il Governo stesso, di tali e così insoliti poteri, è in via di assumere prossimi impegni?

Voi avete colla vostra personale opinione, onor. Majorana - dice l'onor. Rossi con insolita rigidità di frase al mio indirizzo - condannata la riforma liniera, ed avete creduto che la ragione di conservare alle sete il trattamento che in atto godono, avesse a vincerla sulla ragione di cotesta riforma!

No, onor. Rossi! si è trattato di un'avvertenza per mettere in rilievo la gravità del bivio in cui, col trattato, si è messa l'Amministrazione. Nessun uomo politico, nessuna Commissione investita del mandato di riferire al Parlamento avrebbe potuto prendersi la responsabilità di dire al Governo: tirate dritto al sacrificio dell'industria della seta nei rapporti col mercato austro-ungarico, e rassodate quella che dicesi riforma, e credesi grandemente benefica, dell'industria liniera.

Personalmente, io sono avverso in modo assoluto, ad ogni inasprimento di tasse sopra i manufatti e su tutti quegli articoli che abbastanza furono gravati fin dal 1878, trattisi di lana, trattisi di lino, o di altro: ma, poichè il Governo ha voluto del tempo a risolvere circa alla seta e circa al lino, dal Parlamento non deve venire nessun eccitamento, nè per l'una, nè per

l'altra soluzione, ove una delle due industrie dovesse patirne danno.

Ma dichiaro che, personalmente, io vedo giustificabile questa soluzione soltanto: che, cioè, si debbano salvare le sete, senza danneggiare le altre industrie; e queste non si danneggeranno, se mancherà ad esse l'eccessivo favore doganale.

Io spero nei nuovi trattati; e spero, quando e come che sia, nelle riforme interne che ci sono necessarie, con e senza i trattati.

L'onor. senatore Rossi dice: vi siete mostrati scontenti dei dazi sui ferri. Ma io di certo non sono contento, e ne ho detto le ragioni. Nè sono solo a pensarla così. Apprezzo la libertà delle voci serbata rispetto all'altra parte contraente; ma non approvo che si usi la libertà per gravare eccessivamente. Gli effetti economici, ben altro che lieti, se l'asprezza dei dazi onde nella tariffa generale durerà, si vedranno più tardi. Ma intanto voglio credere che nulla per anco vi sia di definitivo e di lungamente durevole, in tutto ciò che è esagerazione di dazi.

Lo stesso onor. senatore volle ancora accennare alla prevalenza in bontà, di questo trattato, su quello del 1878.

Io prego l'on. senatore Rossi di non fare affermazioni che, per essere bene apprezzate, richiedono discussioni minuziose, quando ei sa e riconosce che ce ne manca il tempo.

Il trattato del 1878 era migliore di quello del 1887, io gli risponderò; ma questo alla sua volta è migliore di quello.

Se il critico non si mette dal punto di vista dal quale deve riguardare l'uno e l'altro trattato, non concluderà nulla; contraddirà se stesso.

Qualche accenno nella relazione fu fatto su ciò che c'era di preferibile, sul novello, nel trattato che va a scadere; qualche altro accenno fu fatto su ciò che c'è di preferibile nel nuovo sul vecchio.

Per riservare tutte le lodi al trattato del 7 dicembre, s'invoca l'eterna storia del difetto dell'esportazione nostra rispetto all'importazione austro-ungarica.

Ma, per non rispondere con teorie, io prego, in questo, anche l'onor. senatore Consiglio, di riflettere alla natura dei prodotti che sono stati importati presso di noi.

Non si dimentica nel conto fatto dagli ono-

revoli contraddittori, quale massimo elemento dello sbilancio a nostro danno, il legname che è *maxima pars rei*: il legname dall'onorevole senatore Rossi approvato con questo trattato, malgrado che esso tenda a venirci importato in somma e in valore sempre maggiori.

Ma si dimenticano le derrate alimentari, le quali, se non ci fossero venute dall'Austria-Ungheria, appunto perchè non sono vincolate, e perciò non s'importano per virtù del trattato, ci sarebbero venute dall'America, dall'India, dalla Russia, dalla Grecia. Si dimentica l'introduzione dei coloniali, per i quali non c'era nè c'è alcun vincolo convenzionale.

La massima parte degli articoli che hanno prodotto l'importazione di provenienza austro-ungarica si potevano immettere prima del 1878; si potevano immettere e si sono immessi dal 1878 in qua, e ci saranno immessi da ora in poi, malgrado che si sia continuato e si continuerà a tenere quegli articoli svincolati da ogni patto.

Dove è dunque la prevalenza d'indole propriamente industriale austro-ungarica, nei nostri mercati?

Io vorrei che si esaminasse tutto il sistema delle voci, ossia delle merci vincolate nella tariffa nostra, e si confrontasse con le notizie, certe ed indiscutibili, per questa parte, che sono raccolte nelle nostre statistiche commerciali e anche finanziarie; e allora si vedrebbe che, se si toglie qualche specialità industriale, a produrre la quale non è punto preparata l'Italia, e che ha ben piccola importanza nella somma delle importazioni, nel resto queste quasi si equilibrano con le nostre esportazioni; ed è anche da notare che siamo esportatori di alcuni prodotti, simili a quelli che ci si importano dalla stessa Austria-Ungheria.

Lo sbilancio, a prescindere dalla birra e dal vino, dalle bottiglie, dagli strumenti musicali, cose tutte in notevole aumento, e dai cartoni ordinari che di 46 mila quintali di totale nostra importazione, nel 1886, provennero, per 45 mila, dall'Austria-Ungheria; è determinato soprattutto dai cereali, la cui importazione da 19 mila tonnellate nel 1882, montò ad oltre 59 mila nel 1886; dal bestiame equino, bovino, ovino e porcino, che da 54 mila capi nel 1882, ascese a 73 mila nel 1886; e dal legname che andò sempre crescendo, cosicchè, ragguagliato

in valore di L. 22 milioni nel 1879, sommò a 53 nel 1886.

Ma tutto ciò prova che l'aumento delle importazioni austro-ungariche in Italia non è disceso menomamente dal trattato del 1878; bensì e solamente, dai nostri bisogni, e dalla inferiorità nostra rispetto alla produzione delle più importanti materie prime od alimentari. Difatti, e il legname e i cavalli erano e si mantengono esenti di dazio; e i cereali erano e sono voce libera da ogni impegno contrattuale.

Si dice, d'altra parte, che noi siamo discesi nelle nostre esportazioni verso l'Austria-Ungheria; e cotesto è un fatto indiscutibile. Ma, per giudicarlo bene, occorre studiare l'insieme delle nostre esportazioni.

Fate pertanto il confronto tra la mancata esportazione per l'Austria-Ungheria e l'aumentata esportazione con altri paesi.

Si dimentica, quando si parla del difetto della nostra esportazione verso l'Austria-Ungheria, il progresso della nostra esportazione nella Francia, specie quanto ai vini.

E chi vi dice, che una parte di ciò che è stato esportato per la Francia e per altri paesi, ove non vi si fossero trovati compratori, non avrebbe trovato sbocco, quantunque meno giovevolmente, nell'Austria-Ungheria?

Del resto, per trarre adeguate conseguenze dal movimento commerciale esterno, uno Stato non deve limitarsi a ragguagliare gli scambi nelle relazioni con un altro soltanto, ma con l'insieme degli Stati coi quali si hanno affari, sia per vincolo convenzionale, sia per libero scambio, e soprattutto con tutti gli Stati vicini. Imperocchè, se la bontà dei nostri traffici internazionali, si dovesse giudicare alla stregua del rapporto singolare tra nazione e nazione, ne seguirebbe che, per andar bene le cose nostre, dovremmo sempre trovarci, e in ogni rapporto, e in tutti insieme, in eccesso di esportazione; dovechè è noto che, non noi soltanto, ma tutte le nazioni civili e ricche, ben pure in varia misura, esportano meno in valori, che non importino.

Non è contento il senatore Rossi del mio poco amore per le tariffe generali.

Onorevole Rossi, nessuno è ammiratore delle tariffe generali per se medesime, neppure Ella stessa.

Quando da tutti si afferma che la tariffa generale, in tutte le voci non aventi mero ed esclusivo interesse fiscale, cioè carattere di dazio di consumo, esigibile al confine, altro non deve essere che un mezzo, un'arma per ottenere buone convenzioni commerciali, per mantenere, cioè, o procurare gli sbocchi ai nostri prodotti, per difenderli dagli artificiosi esagerati dazi di confine degli Stati coi quali si svolgono i nostri traffici, questo e non altro si vuol dire: si abbandoneranno le nostre tariffe, e convenzionalmente si faranno miti, tostochè eguale mitezza si userà alle nostre esportazioni; si rinunzierà cioè allora alle nostre pretese, io direi alle velleità protezioniste. Se non si potrà venire a buoni ed equi patti, quelle si adatteranno ai nostri bisogni; nessuno c'impedirà, in tale ipotesi, di modificare la tariffa, dove e in quanto riesca di nocumento finanziario od economico.

Non c'è stato un ministro, fin qui, che abbia asserito essere immutabili le tariffe.

Il ministro d'agricoltura, industria e commercio, nel 1879, dichiarò solennemente, nella Camera dei deputati, in occasione appunto della discussione del trattato coll'Austria-Ungheria, che la tariffa generale deve servire ad un buon regime economico; e però a questo, non alla protezione e agli artifici, dev'essere atteggiata.

Tutto ciò non significa discreditare la tariffa generale; ma riconoscerne e limitarne la virtù.

La relazione è chiarissima su questo punto; non si accenna che a qualche voce, fra quelle che sarebbe impossibile, senza danno della finanza e dell'economia, fallendo i trattati, di conservare nella presente misura.

L'onor. Rossi non comprende come si possa da uno Stato offrire l'alternativa di miti patti, o tariffa generale.

Lo spiegherò facilmente.

Egli si è lamentato d'aver ricevuto la mia relazione appena stamattina: ma il relatore non ha dovuto assumere l'inatteso incarico la sera innanzi, e non ha dovuto abborracciare alla meglio, nel giorno successivo, la relazione, mandarla alle stampe, leggerla ai colleghi, e pregare di distribuirla sollecitamente?

Della fretta che ci sospinge nessuno è responsabile, nemmeno il Governo che ci ha presentata la convenzione.

Se, pertanto, alcuni concetti non hanno ade-

guato sviluppo, la colpa non fu del relatore. Il concetto rilevato, peraltro, e dall'onor Rossi trovato oscuro, è invece, a mio parere, evidente.

Nella relazione ho parlato, in via di esempio, di due *voci*, come di quelle intorno alle quali qualche inconveniente non potrà a meno di avverarsi, se si verificherà la doppia ipotesi che altre convenzioni non si facciano, e che le tariffe non si rivedano.

E quali sono queste *voci*?

I cavalli, ed il legname, che godranno esenzione di dazio.

Ora, quanto all'introduzione dei cavalli sarà possibile che, come tassa normale perpetua, nel caso che patti con altri Stati non si stringessero, resti quella di 40 lire per capo, a fronte della franchigia assoluta concessa ad una sola potenza?

E sarà giovevole alla finanza e all'economia del paese, di conservare tutto quanto il forte dazio generale sul legname, dazio che, a fronte dell'esenzione per l'Austria-Ungheria, costituirebbe un monopolio per questa, e una proibizione per gli altri Stati produttori?

Ma forse l'Austria-Ungheria, d'altra parte, non spera qualche cosa dalle nostre nuove contrattazioni?

Non sa forse l'Austria-Ungheria che, accontentandosi essa di un limitato numero di *voci*, vincolate in suo favore, abbia da sperare qualche cosa dai nuovi trattati, coi quali immancabilmente e nuove *voci* vincolerà l'Italia, e riduzione a qualche *voce* di già vincolata potrà apportare?

Anzi non è certezza cotesta, anzichè mera speranza, per l'applicazione del già pattuito diritto di godere il trattamento della nazione più favorita, allora quando altri trattati si stipuleranno?

L'Austria-Ungheria, pertanto, e l'Italia si attendono una qualche mutazione ai termini rigidi e ristretti del loro trattato dal solo fatto dell'esercizio della libertà dell'una e dell'altra parte. Ora la prima maniera d'esercizio della libertà è quella di sottoscrivere altri patti con altri Stati.

Da questi patti che devono indubbiamente presumersi vantaggiosi a coloro che, con libertà, li sottoscriveranno, ne verranno pure vantaggi all'Austria-Ungheria; e questa se li attende.

Però, a lato di quei vantaggi, pel solo fatto

dell'applicazione agli Stati che stringeranno patti coll'Italia, della clausola, in lor beneficio, del trattamento della nazione più favorita, l'Austria-Ungheria perderà il vantaggio d'esser sola a godere le franchigie d'immissione in Italia dei cavalli e del legname; la mite tassa di cinquanta centesimi all'ettolitro di acque minerali e gasose, a fronte di cinque lire stabilite nel dazio generale; di tre lire sulla birra, a fronte di quindici di dazio generale, e così per altre merci.

Ma se l'Austria-Ungheria non conseguirà i vantaggi dei nuovi patti, con altri Stati, perchè non se ne stipuleranno, potrà mai aspettarsi che, accordando ad essa l'esenzione dal dazio sui cavalli, sul legname, e l'estrema mitezza di alcuni dazi, dovesse l'Italia serbare dazi enormi, affinchè il favore contrattuale si risolva ben pure in un monopolio?

L'Austria-Ungheria e l'Italia sanno che le rispettive tariffe generali sono materia d'interna legislazione; la quale procede d'un modo, quando vi sono a fronte trattati commerciali colle maggiori nazioni, colle quali si svolgono gli scambi internazionali; d'un altro, quando trattati non vi sono, o ve ne sono pochi, e con gli Stati che meno importano. Il patto sarebbe sempre efficace e giovevole; nessuno Stato, senza gravissimi motivi, metterebbe il dazio generale al livello del convenzionale. Se non che, quando quello non è elevatissimo, può restare nella tariffa generale; quando è eccessivo, costringe, nei negoziati, ad abbandonarlo, o a ridurlo di tanto da rendere impossibile per l'avvenire la conservazione della sua elevata misura. L'eccesso nei dazi generali o rende impossibile la contrattazione se da essi si muove ed in essi molto s'insiste, o costringe a rivedere subito, per legge interna, la tariffa.

Ecco la spiegazione del mio pensiero.

Ma restringendo la questione alle *voci* i cui dazi generali possono essere, dopo stretti i patti, scemati alquanto, egli è certo che l'esercizio di cotesto diritto, comune alle parti contraenti, pur lasciando come dicemmo, un notevole margine di favore allo Stato verso di cui si è contratto il vincolo, gli scemerà, rispetto alle medesime *voci*, il vantaggio contrattuale, molto meno di quanto avverrebbe coi patti con altri Stati, ai quali si accorda la clausola della nazione più favorita.

Coi nuovi trattati infatti, che auguriamo si facciano, e Francia e Svizzera e Spagna potranno importare, senza dazio, cavalli e legname, e con miti dazi acque minerali e gassose, birra, ecc., ancorchè non si stabilisse un nuovo vincolo rispetto ad esse.

Se invece l'esperienza proverà poco efficace alle ulteriori convenzioni la base della tariffa generale, se esse fallissero, sarà indispensabile, per le esigenze della nostra finanza e della nostra economia, la pronta revisione della nostra legislazione interna.

Io ho quasi esaurito quello che doveva rispondere all'onor. Rossi; e ho risposto anche al mio amico onor. Consiglio.

Ma voglio dare ancora qualche spiegazione all'onor. Rossi; e comincio dal cartello doganale.

Egli si è sorpreso che si sia fatta l'avvertenza, che il cartello doganale possa giovare più all'Italia che all'Austria-Ungheria; ed ha creduto di giustificare la sua sorpresa mostrando di avere letto, tra le linee della relazione, l'affermazione che l'Austria-Ungheria avesse tariffe miti, attuanti quasi il libero scambio, più che non avvenga in Italia.

Tutt'altro! Nella relazione si è voluto rilevare che la natura ed elevazione, tra noi, delle tassazioni fiscali, la posizione geografica, ed anche la consuetudine, come forse pure il servizio di coloro che sono preposti a vigilare l'osservanza della legge, hanno concorso a rendere più grave, più sensibile che ai nostri vicini, il danno che risente l'Italia dal contrabbando.

Sotto questo aspetto soltanto, che per altro è stato abbastanza chiarito, benchè, a causa della fretta, in pochissime righe, si è manifestata la speranza che l'attuazione del nuovo cartello doganale porti qualche buon frutto all'Italia, di certo più tribolata dal contrabbando.

Io non so, poi, se vi sia l'obbligo, quando si approva un trattato, di lodare tutti coloro che vi hanno preso parte: io, tra le altre cose, ignoro a chi vada maggiormente il merito, o la critica; ignoro quali siano state le istruzioni, e come siano andate le cose. Rammento solo che: sorpreso dalla fatalità dell'ora impostami per inviare alle stampe la mia relazione, ho scritto in fretta e furia quelle righe che consacrano la completa ed incondizionata approvazione di

tutto ciò che si riferisce al trattato di navigazione, da me riconosciuto degno del nostro suffragio, non perturbatore, anzi rassicurante gli interessi e le relazioni esistenti, e trovato opportuno e giovevole. Approvazione fu data, e qualche voto fu espresso in ordine all'articolo addizionale sul traffico di frontiera; fu detto giovevole il protocollo finale, col quale si chiariscono i patti, e si mira a eliminare le questioni che potrebbero sorgere nella loro applicazione.

Se io dovessi occuparmi di lodi, ne darei moltissime ai negozianti che si presume abbiano disimpegnato un corrispondente incarico; e le ho date già, senza parerlo, perchè ho rilevato, pur facendo le mie riserve in senso economico, cioè rispetto all'interesse della vita e dell'avvenire d'Italia, ho rilevato che se l'ideale del trattato è di imporre i maggiori vincoli possibili, e contrarne i minori, ciò si raggiunge colla presente convenzione; e però ne va data lode al Governo e ai suoi delegati. E l'ho osservato tanto più volentieri, in quanto che io non mi sono doluto dei pochi vincoli che l'Italia si è addossati.

Ho fatto delle avvertenze rispetto ai cavalli, al legname, ed avrei potuto farle anche sui lavori in legname; avrei potuto farle sulla birra; avrei potuto farle sulla carta, intorno alla quale ho le mie opinioni, non ottimiste come quelle di altri: ma, pur facendo le mie avvertenze, o non facendone su tutto ciò e su altro, non solo io ho concluso per l'approvazione incondizionata del trattato; ma, quanto ai cavalli, e più specialmente al legname, ho anche espressamente notato che, in me, non hanno presa quelle ubbie di cercare la protezione coll'aggravamento dei dazi: ho detto però e lo ripeto, che il consentire delle esenzioni, e però l'applicare su alcune industrie a rovescio il pensiero caldeggiato e praticato per altre, forse nel sistema di coloro che vogliono imporre un ordinamento artificiale di economia, rivela qualche cosa che li contraddice.

Ma, pur rilevando cotesto, osservo che la parte delle concessioni se non piace come vincolo, economicamente non ci nuoce affatto; essa è caparra di altre concessioni ad altri Stati, da venire remunerate da facilitazioni ai nostri sbocchi; è speranza di ritorno a mitezza ed equità, se non a libertà, in altre industrie. Soprattutto è da osservare che noi abbiamo grande bisogno di cavalli e ancor di più di legname; e il fatto dell'accrescimento del consumo, prova che, in

questa parte, andiamo innanzi; imperocchè non si tratta di pane, la cui larga importazione prova il nostro maggior investimento improduttivo, ma di veri e propri istrumenti di lavoro, di materie greggie; e, sotto questo aspetto, io me ne rallegro.

Sarebbe felice l'Italia, se essa stessa producesse tutto il suo bisognevole, e ne avesse, per mandarne fuori, di cavalli e di legname; verrà tempo, speriamo, in cui, per la convenienza economica, e pel progresso, potrà raggiungersi quella meta.

Ma, se, non avendo quanto alla vita e allo sviluppo economico d'Italia occorre, il bisognevole nemmeno ci venisse offerto dallo straniero, o, se offerto, ci si vendesse ad assai caro prezzo, le nostre condizioni sarebbero inidonee ad ogni progresso, e l'intristerebbero.

E di vero, rendendo generale il dazio di 5, 7 e 10 lire, secondo le specie diverse, sopra ogni tonnellata di legname che s'importa in Italia, si sarebbe fatto altro fuorchè mettere una tassa su tutti coloro che direttamente o indirettamente si devono giovare del legname?

Se ciò e non altro si fosse voluto, io umilmente avrei osservato, che i propugnatori di cosiffatto concetto contraddicono al loro sistema di protezione, se questa parola si abbia a prendere in qualche significato; oltrechè contraddicono al sistema di ragione.

Dalla contraddizione, soggiungo, non si salvano coll'esenzione consentita, messa a fronte dell'aggravamento di altri dazi di confine: ma il vizio è nel sistema; ed io, anzichè esserne difensore, ne sono oppugnatore.

Io non aggiungo altro, fuorchè poche parole intorno alle due raccomandazioni dell'onor. senatore Tornielli.

Quando, esordendo in queste mie brevi osservazioni, ho detto che l'Italia non è organizzata in modo da potersi dare il lusso d'impigliarsi nella guerra di tariffa, e ho soggiunto, che nemmeno è in condizione di difendere il proprio mercato dagli errori propri; con ciò solo ho riconosciuto pur troppo vero quanto l'onor. Tornielli rileva; ho detto di più, anzi.

Io vorrei che ciò che egli raccomanda, si tenti in via di contrattazione; ma si potrà e dovrà tentare anche in via di ribassi nei trasporti, direttamente colle nostre Società ferroviarie. Si cominci però, per tanto uopo, ad attuare, fra

noi, il sistema dell'eliminazione dei soverchi parziali favori, e quello delle generali comuni agevolanze, oltrechè della remozione degli ostacoli.

È cosa urgentissima, secondo me, di suprema importanza; vale essa sola quanto e molto più di molte ferrovie costruite, e di non poche da costruire; vale molto più della maggiore spesa o perdita di utili che la riforma possa importare; molto più, perfino, di tutti gli investimenti in opere pubbliche che si credono produttivi.

Quella parte di proventi, o quella parte di spesa che apparentemente si sacrificasse o si incontrasse, per rendere una concludente e giovevole verità, il servizio cumulativo all'interno, di terra e di mare; per rendere economico, facile, pronto, sicuro, il trasporto e il recapito delle merci; per attuare soprattutto la economia dei trasporti per le lunghe, e ancor più per le lunghissime, percorrenze, mediante tariffe remuneratrici della spesa, e, nella generalità dei casi, bastevoli solo a lasciar margine ad onesto utile: tutto ciò costituirebbe il più giovevole, doveroso impiego del denaro dei contribuenti. Abbiamo le ferrovie, sovvenzioniamo la navigazione; ma non sappiamo utilizzare tanta forza; restiamo, perfino nei nostri traffici interni, in una dolorosa inferiorità verso gli stranieri che, pur superando grandi ostacoli di distanza, recano in ogni punto del nostro mercato i loro prodotti, meglio che non possiamo far noi solo da una regione ad un'altra.

Si provveda; sarà ricchezza che si creerà per il paese, sarà vera difesa contro lo straniero, e preparazione a più ampi e migliori scambi internazionali.

Quindi nessuno della Commissione permanente di finanze, fa opposizione a che il Ministero studi il modo di migliorare i rapporti circa a' trasporti ferroviari.

Quanto all'altra osservazione, relativa agli studi per l'eliminazione, nei nuovi trattati, della clausola della nazione più favorita, risponderò all'onor. senatore Tornielli anche in nome della Commissione permanente di finanze, che gli studi potranno giovare e non nuocere.

Per mio conto, però, avverto che il concetto di escludere la clausola di attribuire il diritto della nazione più favorita, ci metterebbe in un sistema di guerra spietata di tariffe.

Perchè si dovrebbero tenere in ogni ufficio

tante tariffe quante sono le nazioni colle quali si è contrattato; per tutte si creerebbero tariffe differenti; e come ci attireremmo noi la persecuzione presso lo straniero, dovremmo esercitarla verso di lui; si creerebbero pertanto degli interessi artificiali, precari, che nuove e sempre diverse convenzioni verrebbero ad alterare o distruggere.

Ora, se l'onor. Rossi mi fece persino l'accusa di non avere giustamente censurata la mutabilità dei sistemi in fatto di convenzioni commerciali, in fatto di dogane, osserverò che, nell'ipotesi dei trattati a tariffe differenziali, la mutabilità diventerebbe organica!

Io credo che mai si debbano, senza suprema necessità, mutare i rapporti; e difatti le speculazioni morbose che si sono verificate in quest'anno, prima per ragioni finanziarie, e ora per ragioni commerciali, lo provano.

Le enormi provviste di merci, gli spostamenti di capitali, gli eccessivi indebitamenti, le passività straordinarie, inopinate, che si contraggono dal paese e più dalla speculazione verso lo straniero, sono la vera rovina, il deviamiento dagli utili, dai modesti collocamenti.

Io non sono del parere di fare convenzioni commerciali a lunghissima scadenza; ma dichiaro che, se le convenzioni fossero buone, siccome la mia fiducia è assai ristretta per l'indirizzo parlamentare in genere, così io preferirei il vincolo contrattuale, alla libertà, della quale finora (è un'osservazione che faccio per conto mio) non mi è parso che si sia fatto un uso perfettamente armonico ai nostri interessi.

Io non aggiungerò altro; e fo voti che il trattato di commercio raccolga l'unanimità del Senato.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro ad interim degli affari esteri.* Signori senatori. Questa legge non ha bisogno di molte parole per essere difesa. La bontà del trattato fu riconosciuta dall'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze, tanto nella sua relazione, quanto nel discorso che avete testè udito.

Del resto tutti gli oratori sono stati favorevoli, meno l'onor. Consiglio, ed egli stesso non è contrario che condizionatamente.

L'onor. Consiglio, come avete ascoltato, vorrebbe che questo trattato avesse tutt'al più la vita di sei mesi.

La sintesi del suo discorso è questa, nè più e nè meno.

L'onor. Consiglio crede che occorra negoziare o con tutti o con nessuno. Egli opina, che bisogna tenere le frontiere libere a tutti gli Stati coi quali abbiamo relazioni di commercio, od innalzare grandi barriere contro tutte le nazioni.

Egli va anche più oltre; il che mi spiega il motivo della sua pregiudiziale di ieri, quando chiese al Senato che la discussione del progetto di legge per la facoltà da darsi al Governo di stipulare trattati con la Svizzera, la Spagna e la Francia fosse rimandata alla tornata d'oggi, acciocchè procedesse di conserva a quella per il trattato di commercio con l'Austria.

L'onor. Consiglio, che io ringrazio per le sue amichevoli parole al mio indirizzo, è molto pessimista.

Innanzitutto, io devo dire, e ieri pure lo accennai, che non credo alla assoluta necessità di stipulare trattati con tutti.

Ciò sarebbe desiderevole, sarebbe un bene anche; ma dal fatto che una o due nazioni non avessero trattati con noi, non ne verrebbe mai la conseguenza di un danno speciale per i nostri commerci.

Ma l'onor. Consiglio è, come osservai, pessimista e lo è in un modo reciso.

Egli vi disse che la Francia è la nazione con la quale noi abbiamo le maggiori e le più frequenti relazioni di commercio. Ciò sta bene; ma vi disse anche che noi non dovremmo stipulare un trattato con l'Austria se prima non ne avessimo stipulati altri con altre potenze, e in questo non sono del suo avviso.

Io credo, io ho la piena convinzione, e l'ha con me tutto il Governo del Re, che è dell'interesse della Francia come dell'interesse nostro che un trattato si faccia tra essa e noi. (*Benissimo!*)

Io ho la fiducia che dall'una parte o dall'altra o da tutte e due insieme si troverà il modo di spegnere le attuali divergenze, conchiudendo un trattato conveniente alle due nazioni. (*Benissimo!*)

Ho questa fede, ripeto, ed a tale scopo dedicherò tutta l'opera mia, come dedicheranno la loro i miei colleghi delle finanze e dell'agri-

coltura, industria e commercio. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma ammettiamo l'ipotesi, ipotesi difficile, che il trattato colla Francia non riuscisse a conclusione. Ebbene, ne verrebbero allora proprio tutti que' danni che l'onor. senatore Consiglio predisse all'Italia, quando ha parlato del modo con cui la Francia ci inonderebbe dei suoi prodotti per la via della Svizzera?

Mi permetta l'onor. Consiglio che gli osservi che se quella via fosse aperta per la Francia, lo sarebbe anche per noi. (*Mormorio d'approvazione*).

Dirò anche di più.

Noi dalla Francia non riceviamo se non prodotti manufatti, mentre la Francia riceve da noi le materie prime.

Ora, è egli possibile che quella nazione manifatturiera, abile, industriosa sia davvero risoluta e pronta a liberarsi dei nostri commerci e pensi di poter alimentare i suoi opifici senza l'aiuto dell'Italia?

Su questo appunto fonda la mia convinzione che si farà un trattato anche colla Francia; e che ove non si facesse, non saremo noi, non sarà l'Italia quella che ne soffrirà maggiormente.

Lasciamo quindi da parte ogni concetto pesimista e speriamo nell'avvenire.

Dissi ieri al Senato che la Svizzera e la Spagna sono già avviate a negoziare con noi, ed io ho fede che prima del 31 dicembre qualche cosa sarà conchiuso anche con questi due Stati.

E chissà forse che prima del 31 dicembre non si stipuli qualche patto anche colla Francia.

Se nel rispondere, non ho seguito l'onorevole Consiglio in tutte le sue escursioni, spero che egli mi vorrà perdonare.

Nei discorsi tenuti in quest'aula, come anche nella relazione dell'onor. Majorana, si accennò poi ad una condizione, che direi speciale, nella quale noi ci troviamo rimpetto all'Austria-Ungheria.

Si parlò dell'esenzione fatta a parecchi articoli austriaci ed ungheresi che mancano a noi o dei quali noi abbiamo bisogno, e si prevede il caso che alcuno di questi articoli potesse essere colpito da un dazio di uscita nello Stato d'origine.

Innanzitutto, parecchi di questi articoli, quali sarebbero il legname ed i cavalli, anche oggi

sono esenti, e quindi (in ciò rispondo anche all'onorevole Consiglio) l'esenzione non è un fatto nuovo. Ma è un fatto nuovo però, nel trattato testè stipulato, la condizione che vi fu messa, quella cioè che per tutti gli articoli esenti l'Austria non possa imporre un dazio di uscita. Quindi su questo punto ci siamo pienamente premuniti.

Mi sembra poi inutile di diffondermi sul fatto dell'esenzione del legname.

A tale proposito, l'onor. senatore Majorana disse benissimo, che cioè noi dovremmo esser contenti che le materie prime, a noi mancanti, ci vengano dal di fuori e possano entrare facilmente in Italia.

Ora, noi siamo poveri quanto a legname perchè le nostre montagne sono sventuratamente pressochè tutte spogliate.

Noi non possiamo col solo nostro legname alimentare le industrie che ne hanno bisogno. È giocoforza quindi all'Italia di essere in ciò tributaria agli stranieri. Una volta che il tributo si deve assolutamente pagare, cerchiamo almeno di pagarlo nel miglior modo possibile, qual'è appunto ottenendo l'esenzione del diritto d'uscita.

All'onorevole senatore Tornielli non potrei che ripetere le osservazioni state già fatte dall'onorevole senatore Majorana.

I due quesiti da lui proposti al Governo meritano uno studio diligente e noi promettiamo di farlo. Ma non dipende solo da noi di risolverli, massime quando si tratta della tariffa differenziale delle ferrovie; e ciò per due ragioni: la prima, che in Italia, l'esercizio delle ferrovie è dato a Società private; l'altra, perchè abbiamo bisogno di servirci anche delle ferrovie straniere le quali pure in gran parte appartengono a Società private.

In ogni modo, il tema è così importante da interessare noi e le altre nazioni colle quali siamo in rapporti. Noi metteremo, ripeto, nello studiarlo la nostra miglior volontà e voglio sperare che anche gli altri Governi concorderanno la loro opera alla nostra per risolverlo.

Per quanto poi riguarda la clausola (che si legge in quasi tutti i trattati ed è bene che vi sia) del beneficio della nazione più favorita, merita anch'essa certamente uno studio.

Per ora noi riteniamo che il metterla tra i patti internazionali costituisca un vantaggio, imperocchè molti articoli sono spesso dimen-

ticati nelle convenzioni commerciali o non completamente trattati.

Comunque sia, è impossibile decidere di subito e in anticipazione quale tra due nazioni contraenti si possa più o meno giovare di questa clausola. In genere però, ripeto, è un bene che essa non manchi, tanto per l'uno come per l'altro.

Dopo di ciò, io stimo superfluo di pregare questo alto Consesso acciocchè voglia accettare il nuovo trattato coll'Austria-Ungheria, il quale gioverà all'economia nazionale e segna un grande miglioramento sul precedente trattato del 1878, ed è anche una manifestazione di simpatia e di amicizia che, permettetemi dirlo, io desidererei fosse fatta al vicino impero.

Senatore CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Consiglio.

Senatore CONSIGLIO. Ho domandato la parola per dire poche parole di risposta tanto all'onorevole senatore Majorana-Calatabiano, quanto all'onor. presidente del Consiglio.

L'onor. senatore Majorana-Calatabiano mi ha fatto dire che io avrei voluto, che trattati si facessero con tutte le potenze in una volta, come se fosse possibile di mettere tutti i delegati delle potenze in fila in una sala.

Io non ho detto questo.

Io ho detto che il Governo doveva assicurarsi di poter fare i trattati con tutti prima di trattare con una sola potenza e di concludere il trattato con l'Austria-Ungheria.

L'onor. senatore Majorana-Calatabiano dice che la differenza d'importazione dipendeva principalmente dall'introduzione dei cereali ed altre materie prime.

Questo non è esatto perchè l'esportazione austriaca è aumentata su quasi tutte le produzioni, eccetto lo zucchero, birra ed alcool.

Io ho detto che l'esperienza ha già dimostrato quanto è stato funesto per l'Italia il trattato fatto coll'Austria nel 1878, chè l'esportazione da 170 milioni è ridotta soltanto a 90, mentre l'importazione da 190 è salita a 221.

Debbo rispondere pochissime parole all'onorevole presidente del Consiglio.

Egli dice che io non voglio trattati.

Io ho detto che una volta che non si può far trattati con tutti, è meglio ricorrere al sistema delle tariffe e non farne nessuno assolutamente.

Io non ho detto che la Francia non farà il trattato, ma se non si potrà fare, domandava al Governo se avea preveduto questo caso nell'interesse delle transazioni commerciali, nell'interesse economico finanziario del paese.

Io non ho detto che l'Italia sarà quella che ne soffrirà di più: ho parlato delle sofferenze dell'Italia, perchè delle sofferenze di Francia non mi importava. Non è questione di politica che io fo, io mi occupo della questione economica; è questione dei danni che ne avrà l'Italia; e se i Francesi ne avranno danno maggiore col non fare il trattato, gli Italiani per questo non sentiranno alcun vantaggio.

Ho detto che mi pareva un errore economico di fare i trattati per una esportazione di 90 milioni, lasciando scoperto tutto il rimanente.

Non ne do colpa a nessuno, ma il fatto si è che la condizione delle cose ci si presenta in questo modo, vale a dire che noi ci obblighiamo per 90 milioni e lasciamo alla ventura delle tariffe tutta la differenza della nostra esportazione. Ed ho finito.

Senatore ROSSI A. Chiedo di poter parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Io aveva domandato la parola per una dichiarazione che mi occorreva chiedere all'onor. ministro delle finanze sopra una voce del trattato, che è quella del n. 26 relativa alla carta. Con questa voce si è alterata la dizione della tariffa generale in modo che un grande abuso d'introduzione può succedere sotto lo specioso titolo di *carta d'imballaggio anche tinta in pasta*. Cioè possono introdursi carte delle lettere 183 a, b, c appena sieno levigate a macchina per figurare *lissé par le cylindre d'un côté*, e così pagare L. 5 di dazio invece di L. 12' 50, L. 20 e L. 25, per la confusione delle due voci imballaggio e cilindatura. È un vero tranello teso, dal quale deve guardarsi il direttore generale delle gabelle.

L'onor. Magliani avendomi promesso che la cosa si chiarirebbe bene dai periti e che per carta d'imballaggio si deve intendere come nella tariffa generale carta grossa, ruvida, non insisto perchè mi faccia qui una dichiarazione, perchè vedo che siamo al tardi e che il Senato desidera che questa legge si voti.

Io mi affido dunque alle dichiarazioni fattemi or ora dall'onor. ministro delle finanze per to-

gliere affatto ogni dubbio d'interpretazione fra la tariffa generale e la tariffa convenzionale, con grave danno della industria nazionale e dell'erario nelle future introduzioni.

Spero me ne sappia grado il Senato, anche perchè rinuncio a rispondere alle parole dirette dall'onor. relatore, onde si finisca e si voti.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione degli articoli.

Se ne dà lettura.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI legge l'articolo 1.

Art. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a scambiare a suo tempo le ratifiche del trattato di commercio e di navigazione e della convenzione per la tutela contro le epizoozie fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, firmati in Roma il 7 dicembre 1882 e a darvi piena e intiera esecuzione a partire dal 1° gennaio 1888.

PRESIDENTE. Debbo avvertire il Senato che è incorso un errore di stampa là dove è detto *il 7 dicembre 1882*, dovendosi invece leggere *il 7 dicembre 1887*.

Nessuno chiedendo la parola, pongo ai voti l'articolo 1 con questa rettifica.

Chi intende di approvarlo, è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

Il ministro delle finanze, d'accordo col ministro di agricoltura, industria e commercio avrà facoltà:

1. Di stabilire il reggimento daziario delle bottiglie comuni, in relazione all'anzidetto trattato di commercio;

2. Di provvedere alle modificazioni che si rendessero transitoriamente necessarie all'articolo 12 della legge 2 aprile 1886, n. 3754 (serie 3ª);

3. Di modificare l'art. 11 della legge 14 luglio 1887, n. 4703 (serie 3ª);

4. Di applicare le disposizioni dell'art. 12

del testo unico di legge per la tassa sulla fabbricazione degli spiriti emanato in virtù dell'art. 20 della legge 6 luglio 1883, n. 1445 (serie 3ª), e di estenderle anche ai cereali esteri destinati alla distillazione;

5. Di ristabilire il dazio sull'olio di pesce già in vigore secondo la tariffa doganale del 30 maggio 1878.

(Approvato).

Questo progetto di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del progetto di legge: « Proroga al 1° gennaio 1889 della vendita dei canoni e censi spettanti al demanio, al Fondo pel culto ed all'azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma » (N. 24).

PRESIDENTE. Passeremo al numero successivo dell'ordine del giorno che reca: Discussione del progetto di legge: « Proroga al 1° gennaio 1889 della vendita dei canoni e censi spettanti al demanio, al Fondo del culto ed all'azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge:

(V. stampato N. 24).

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. In occasione della discussione di altro progetto di legge di proroga che ebbe luogo in Senato, l'onor. ministro Magliani, nella tornata del 13 marzo 1883, accennando ad un ordine del giorno votato dalla Camera dei deputati, lo lesse in questi termini:

« La Camera confida che gli onorevoli ministri del Tesoro, di grazia, giustizia e culti, adottando quelle misure amministrative che crederanno necessarie per tutelare l'interesse dei direttari da essi dipendenti, affinchè sia giusta la divisione del canone in relazione alla divisione del fondo; faciliteranno nel tempo stesso le affrancazioni parziali di quei canoni che risultino essere stati giustamente divisi ».

E poichè l'Ufficio centrale unanimamente ripropose quell'ordine del giorno, l'onor. ministro si affrettò a dichiarare che ne confermava *pienamente l'accettazione*. Il ministro fece anche più

esplicite promesse in risposta alle interrogazioni di un senatore. Il relatore dell'Ufficio centrale, che era appunto chi ha l'onore di parlare, di tutto prese atto.

Ma quello che era accaduto prima del marzo 1883, malgrado l'impegno assunto dal ministro di provvedere per l'avvenire, è pur seguito dopo, e attualmente continua ad accadere. Non è raro infatti il caso in cui, seguiti spartimenti di alcune proprietà, per cessione di dominio utile o vendita parziale di proprietà soggette a rendite fondiari e costituite, pur rimanendo abbondante cautela in mano dell'Amministrazione del Fondo pel culto od in mano del demanio, per il resto della prestazione ad essi dovuta, non si vuol accettare l'affrancamento parziale dell'appezzamento diviso od acquistato; mentre la legge non interdice nè la cessione, nè la vendita, anche di una o più parti, della proprietà soggetta.

Faccio osservare questo all'onor. signor ministro delle finanze, perchè ho notizia positiva che più volte non si è ottemperato al solenne voto dei due rami del Parlamento, sì largamente accettato dal Governo; e ciò è seguito, mi penso, non già perchè il Ministero non si sia fatto sollecito di manifestare i suoi intendimenti, ma perchè non dappertutto c'è la voglia di favorire l'esecuzione della legge del 1880. Se pertanto è tuttavia vero quello che disse in Senato l'onor. Magliani nella citata tornata del marzo 1883, che cioè egli non ha « mai ommesso di dare istruzioni nel senso di facilitare il più possibile le operazioni di affrancamento che interessano non tanto l'Amministrazione del Fondo per il culto e quella del Demanio, quanto l'economia generale del paese », egli, l'onor. ministro, deve rivolgersi più efficacemente per ottemperare ai suoi ordini, agli uffici dipendenti dal Ministero e agli uffici locali.

La seconda osservazione, che ha un'importanza anche maggiore, è questa. Nella legge del 1866, relativa allo scioglimento delle corporazioni religiose, fu attribuita ai comuni e alle provincie la proprietà di tutti i corpi redditizi dipendenti dalle antiche fraterie sopresse.

Siccome però la legge del 1866 riconosce in principio una specie di condominio con lo Stato, nei comuni e nelle provincie, rispetto ai beni delle sopresse corporazioni religiose, così oltre di avere stabilito che i fabbricati de' conventi e dei

monasteri sarebbero stati attribuiti ai comuni e alle provincie che avessero avuto bisogno di destinarli a servizi pubblici o di pubblica utilità, quella legge soggiunse all'art. 20, che da tale concessione sono esclusi i corpi redditizi; cioè quelli che non erano abitati e non erano in servizio diretto dei frati e delle suore; ma potranno i comuni e le provincie ottenerne la concessione, qualora assumano l'obbligo di pagare le stesse rendite.

Questo è quanto fu votato dalla Camera dei deputati.

In Senato quella legge non fu discussa. Ma con quella dei pieni poteri, discussa nei due rami del Parlamento e pubblicata il 28 giugno 1866, fu data facoltà (art. 2, lettera b) al Governo del Re di pubblicare ed eseguire come legge le « disposizioni già votate dalla Camera elettiva sulle corporazioni religiose ».

Però, nella pubblicazione di questa legge, di certo per errore, si lasciò correre l'inciso pel quale è detto, che il canone o la rendita dei corpi redditizi da concedersi ai comuni e alle provincie è « redimibile al 5 % ».

Questo non esiste negli articoli votati dalla Camera, e non può aver mai forza di legge.

Ma, a parte dell'esistenza o no di ciò nella legge, è positivo che il demanio non aveva dato dei capitali su cui si fosse costituito il reddito; ma concedeva, il che significa dava in enfiteusi, la cosa sua per disposizione di legge, e ne ritraeva, quale frutto o canone, quello di cui l'ente soppresso era in percezione: la rendita, che era tale per l'ente proprietario, diventa canone, censo, per lo Stato concedente. Il godimento, che era precario per l'inquilino il quale pagava la pigione, diviene *iure domini* pel comune che pagherà il canone.

Ma, qualunque sia la natura della prestazione dovuta dai comuni e dalle provincie, chè ciò è indifferente su quanto sono per rilevare, egli è certo che si è sollevato il dubbio, se cotesti canoni, dovuti dai comuni, dovessero rientrare sotto l'azione della legge del 1880.

Pare impossibile, ma il dubbio si è sollevato; e si mantiene appunto per rendere inefficaci la legge del 1880 e le proroghe che si richiedono.

Però la legge del 1880 dispone in modo assoluto che tutti i censi, canoni ed altro, dovuti in confronto al Demanio (c'è la parola in confronto) e al Fondo per il culto e all'Asse ecclesiastico

di Roma, sono affrancabili pagando 15 volte il reddito.

Ora, in quella legge non si trova l'eccezione odiosissima contro i comuni che ebbero la concessione dei corpi redditizi, quasi per diritto di condominio: di non poter esercitare, cioè, l'affrancamento come l'esercita qualunque speculatore che sia venuto in possesso, spendendo anche poco, di proprietà soggetta a qualsiasi prestazione verso il Demanio, il Fondo per il culto e l'Asse ecclesiastico di Roma.

La legge non consacra, non poteva consacrare sì mostruosa eccezione; eppure, per invocarsi, questa avrebbe dovuto essere espressa in modo non equivoco.

Tuttavia, ove anche si fosse, nei termini della legge, potuto provare il minimo dubbio, allorché si sa che lo spirito di essa consiste nel liquidare al possibile questi redditi e questi censi che sono le piaghe, come disse il ministro nel 1879, delle due Amministrazioni del demanio e del Fondo per il culto, a che resistere alla volontà del Governo e del Parlamento, a che creare nuovi ostacoli per l'affrancamento?

Chiederò ancora: si avvantaggerebbe forse, e nelle presenti condizioni, lo Stato, negandosi di ricevere gli affrancamenti sulle basi del 6 e frazioni per cento, come seguirebbe con la legge del 1880?

Le sue spese di amministrazione, le perdite, le liti non conteranno nulla? Non sarà degno di alcuna considerazione il favorire la liberazione delle proprietà?

Quando si sa di positivo, ed invito a provarmi il contrario dal ministro delle finanze se quanto assumo non è esatto, che non si fanno affrancamenti dai comuni, nè al 5 nè al 6, perchè perpetuare questa specie di manomorta, perchè rendere difficile la liquidazione allo Stato e l'utilizzazione della legge ai comuni?

Io spero che l'onorevole ministro delle finanze dia risposta da soddisfarmi; e spero voglia anche emettere quelle disposizioni perchè i dubbi vengano rimossi. E con ciò faciliterà grandemente l'esecuzione della legge che si proroga ancora una volta; e forse concorrerà questo fatto a scemare il bisogno di ulteriore proroga.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Innanzi tutto l'onorevole Majorana si duole che l'ordine del giorno votato dal Senato in occasione di una proroga anteriore circa le facilitazioni da dare per le affrancazioni, massime quando si tratta di appezzamenti piccoli e divisi, non sia esattamente e sempre osservato.

Io non rammento che reclami siano pervenuti al Ministero delle finanze per la non esatta osservanza di quelle norme; ma ad ogni modo dichiaro all'onorevole senatore Majorana e al Senato che prenderò conto del modo col quale le istruzioni ministeriali conformi all'ordine del giorno del Senato sono osservate, e laddove nuovi ordini occorressero, saranno certamente dati.

L'onorevole Majorana ha poi parlato di una questione molto più importante.

Veramente le dichiarazioni che egli ha chieste al ministro delle finanze dovrebbe chiederle al ministro guardasigilli, imperciocchè si tratta di affrancamenti di canoni appartenenti alle soppresse corporazioni religiose, ed ora al Fondo per il culto.

L'interpretazione e l'applicazione delle leggi del 1866 e del 1867 poste in correlazione alle leggi del 1864 e 1880 spetta più propriamente all'Amministrazione del Fondo per il culto che dipende dal Ministero di grazia e giustizia.

Ad ogni modo io comprendo la ragionevolezza delle osservazioni fatte.

Sarebbe strano il discutere la legalità della legge del 1866; vale a dire, se l'inciso *affrancabile al 5 per cento* dell'art. 20 della legge del 1866 fosse stato illegalmente aggiunto perchè non votato dai due rami del Parlamento.

Mi pare che una tale indagine sarebbe inammissibile, posto che quell'inciso è scritto nel testo ufficiale della legge sottoscritta dai presidenti delle due Camere, e dopo che nella legge successiva del 1867 fu riprodotta la stessa disposizione.

Il dubbio piuttosto, nasce da ciò: La legge posteriore del 1880, è una legge generale che abbraccia anche i canoni a cui si riferiva quell'inciso delle leggi del 1866 e del 1867?

Non rammento quale sia lo stato della giurisprudenza amministrativa sopra questo punto, nè se il Consiglio di Stato si sia pronunziato sul dubbio. Parmi però che, laddove trattasi di prestazioni della stessa natura di quelle contem-

plate nella legge del 1880, debba questa applicarsi, perchè accorda maggiori benefici.

Io non so, ma presumo che tale possa anche essere l'avviso del guardasigilli.

E, poichè ho la parola, mi permetta il Senato di fare un'altra dichiarazione.

Nella seconda parte dell'articolo unico di questo progetto di legge, si parla della continuazione dei privilegi di tassa e di esenzione di emolumenti stabiliti dalla legge 29 gennaio 1880.

Ora è evidente che la proroga di questi privilegi, non debba trascendere il limite di tempo stabilito dalla legge 14 luglio 1887, che ha aboliti i privilegi e le esenzioni in fatto di tasse di registro e di bollo. Sicchè continuano i privilegi anche dopo l'anno di proroga, ma non al di là del termine generale, in cui e quelli e tutti gli altri privilegi debbono cessare per disposizione assoluta della legge del 1887.

Dopo queste dichiarazioni, io spero che l'onorevole Majorana vorrà dichiararsi almeno in parte soddisfatto e che il Senato vorrà dare il suo voto favorevole a questo disegno di legge.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*. Ringrazio l'on. ministro delle finanze della risposta che mi ha favorito alla prima parte delle mie richieste; e lo prego di non smettere nei suoi propositi di dare esecuzione agli impegni assunti in Parlamento, nel 1883.

Quanto alla seconda parte, prendo atto di ciò che ha dichiarato; e siccome a me pare impossibile che vi possa essere disaccordo d'interpretazione in un affare così indiscutibilmente legato alla lettera ed allo spirito della legge del 1880 e di tutte le leggi di proroga susseguenti; e siccome quella legge è stata presentata dall'onorevole ministro delle finanze con l'intervento del guardasigilli; e siccome infine l'interesse dell'Amministrazione del demanio, se non è prevalente, è importantissimo anche sull'azienda del Fondo per il culto: così io, dalle risposte dell'onorevole ministro, debbo intendere che, anche il guardasigilli dev'essere con lui d'accordo su questa interpretazione.

Ad ogni modo io prego lo stesso onorevole ministro di volersi compiacere di affrettare la

determinazione dell'accordo; perchè, nell'ipotesi che questo accordo non tardasse a manifestarsi, sarà indispensabile tornare alla questione con nuova legge, se pure non voglia affrontarsi, la questione che è più grave di quanto mostra di apprezzarla l'onorevole ministro, e cioè quella del fatto di essersi pubblicata una legge con un inciso che non è stato proposto da alcuno, che non è stato discusso, nè votato; ed intorno alla cessazione della esecuzione del quale, naturalmente, i poteri dello Stato sono in diritto e in dovere d'intervenire, almeno perchè il tutto sia ben chiarito e legalizzato.

Ringrazio di nuovo, non pertanto, l'onorevole ministro delle finanze; e voglio sperare che la sua risposta riesca praticamente concludente.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori i quali chiedano di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Si rilegge l'articolo unico del progetto.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge:

Articolo unico.

La facoltà di affrancare, secondo le norme della legge 29 gennaio 1880, n. 5253, i canoni, censi, livelli ed altre annue prestazioni in confronto del demanio dello Stato, del Fondo pel culto e della azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma è prorogata fino al 1° gennaio 1889.

Fino a quando però non sia seguita l'aggiudicazione per la cessione o la vendita di dette rendite o prestazioni, i debitori di esse potranno domandare l'affrancazione secondo le norme e coi privilegi di tassa ed esenzione di emolumenti stabiliti dalla precitata legge 29 gennaio 1880.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo la parola sull'articolo unico, lo si voterà poi a scrutinio segreto.

Discussione del progetto: « Proroga della facoltà concessa ai comuni dagli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3^a » (N. 10).

PRESIDENTE. Ora passeremo al numero tre dell'ordine del giorno e cioè alla discussione del progetto di legge intitolato:

« Proroga della facoltà concessa ai comuni dagli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3ª ».

Si dà lettura del disegno di legge.

Il senatore, *segretario*, VERGA G. legge il progetto di legge.

(V. stampato n. 10).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Nessuno chiedendo la parola, la discussione generale è chiusa.

Rileggo il testo dell'articolo:

Articolo unico.

Ai comuni già autorizzati ad applicare le disposizioni degli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª), e pei quali sia scaduto o prossimo a scadere il termine prescritto, potrà essere concessa con regio decreto una proroga non eccedente altri due anni, qualora però ne facciano apposita domanda approvata dalla Deputazione provinciale.

Nessuno chiedendo la parola, questo articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

Proposta di aggiornamento, del senatore ROSSI A.

Senatore ROSSI A. Domando la parola sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno l'onor. senatore Rossi.

Senatore ROSSI A. Propongo che il Senato sia consultato, se creda di sospendere l'ordine del giorno, e di rimandare la discussione del progetto di legge sui rimboscamenti a dopo le ferie, e nello stesso tempo se il Senato creda di fissare la sua prossima tornata per il giorno 20 di gennaio.

PRESIDENTE. Il signor senatore Rossi propone che il Senato, quando abbia votato a scrutinio segreto le tre leggi testè discusse, voglia aggiornarsi al giorno 20 gennaio.

Pongo ai voti questa proposta: chi l'approva è pregato d'alzarsi.

Senatore FINALI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Un momento, on. senatore Finali, siamo in votazione.

Ripeto che coloro i quali intendono di appro-

vare la proposta del signor senatore Rossi, cioè che il Senato si aggiorni al 20 gennaio, sono pregati di alzarsi.

Voci. La controprova.

Essendo chiesta, si farà la controprova. Chi non approva la proposta del signor senatore Rossi è pregato di alzarsi.

Il Senato approva la proposta del signor senatore Rossi.

Sorteggio di Deputazione.

PRESIDENTE. Ora converrà estrarre a sorte la Deputazione che il giorno primo dell'anno andrà, insieme alla Presidenza, a presentare alle LL. MM. gli omaggi e gli auguri del Senato.

Questa Commissione secondo la consuetudine sarà composta di sette membri e di due supplenti.

(Si fa l'estrazione).

Sono estratti i signori senatori: Boncompagni-Ottoboni, Caccia, Auriti, Corsini, Griffini, Marignoli, Cadorna Carlo.

Supplenti: Sforza Cesarini, Costa.

Quindi i signori senatori Boncompagni-Ottoboni, Caccia, Auriti, Griffini, Marignoli, Cadorna Carlo, Sforza Cesarini e Costa faranno parte della Deputazione anzidetta.

Votazioni a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Ed ora si procederà alla votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

« Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria ».

« Proroga al 1º gennaio 1889 della vendita dei canoni e censi spettanti al Demanio, al Fondo pel culto ed all'azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma ».

« Proroga della facoltà concessa ai comuni dagli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3ª ».

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Guerrieri-Gonzaga fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Si procede alla numerazione dei voti.

Proclamo il risultato della votazione sui seguenti progetti di legge:

« Trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria »:

Votanti	75
Favorevoli	68
Contrari	7

(Il Senato approva).

« Proroga al 1° gennaio 1889 della vendita dei canoni e censi spettanti al Demanio, al

Fondo pel culto ed all'azienda dell'Asse ecclesiastico di Roma »:

Votanti	75
Favorevoli	67
Contrari	8

(Il Senato approva).

« Proroga della facoltà concessa ai comuni dagli articoli 16 e 17 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892, serie 3^a »:

Votanti	75
Favorevoli	67
Contrari	8

(Il Senato approva).

La seduta è tolta (ore 6 e 10).